

L. A
L

Secolo XVI

Z
E. Manfredi
G. Zanotti
F. A. Ghedini
P. Metastasio
G. Gozzi

Secolo XIX
P. Giordani
U. Foscolo
S. Pellico
Leopardi
Gioberti

SCELTA

DI

LETTERE FAMIGLIARI

EDITE ED I

DEI SECOLI XVII, XVIII E XIX

DELLE LETTERE E MAG

raccolte ed annotate

DA

VINCENZO MATTII

PARTE PRIMA — TERZA EDIZ.



1867

L. 1



LETTERE FAMILIARI

SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

EDITE ED INEDITE

DEI SECOLI XVII, XVIII E XIX

PER USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E MAGISTRALI

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

VINCENZO MATTII.

PARTE PRIMA. — LETTERE EDITE.

SIENA.
IGNAZIO GATI LIBRAIO EDITORE
1867.

Siena, Stab. Tip. di A. Mucci 1867.

I giovani che s'indirizzano agli studi tecnici, hanno bisogno di un testo coll' aiuto del quale addestrarsi a bene e rettamente scrivere. Sarebbe, però, grave errore se credessero di potersi fare uno stile pulito e nello stesso tempo naturale e piano, col prendere a guida le Antologie letterarie o di versi o di prose, per la più parte pregievoli ed avvedute, che corrono per le scuole, perchè dirette ad un fine troppo disforme da quello al quale si volgono gli studiosi delle tecniche discipline. Le Antologie spigolate dai migliori scrittori del 300 e dai primi scrittori moderni, se sono attissime a comunicare ai giovani gran cultura d'ingegno, elevatezza d'ispirazione ed eleganza nel dire, sono bensì per se stesse schive di congiungersi alle

espressioni delle comuni bisogna della vita positiva, alla quale sono dedicate le tecniche scienze.

Il commercio, l'amministrazione o privata o pubblica, le arti, la pratica applicazione delle scienze fisiche, meccaniche e chimiche, che tutte insieme compongono ciò che dicesi Tecnologia, non possono giovarsi della pensata eleganza, del figurato linguaggio e della quasi aristocratica riservatezza della bella letteratura. La Tecnologia vuole precisione nelle espressioni, accuratezza e chiarezza nelle idee, e, cosa più dfficile ancora, vuole a queste doti congiunta una propria eleganza e nazionalità nel linguaggio.

Seguendo il filo di queste idee, sembravaci, se non siamo errati, che si possa ritenere per massima; *non avere le scuole tecniche un libro di testo.*

Ora per testo della Tecnologia domandavamo a noi stessi ove avremmo dovuto ricorrere; e per più facile, ovvia e sollecita evasione del nostro desiderio, ci si affacciava in mente il ripiego di fare una raccolta di scritti popolari che senza contenere, o contenendo il meno possibile di letteratura, potesse però darci la forma

più propria e conveniente per vestire in piacevol modo le cose anco comuni.

Dove, però, trovar questi scritti, di qual tempo e di qual genere? Non diremo che la presente letteratura non somministri esemplari di bello scrivere in stile familiare; ma il nostro scopo esigeva di più. Noi pensammo che ogni scrittore, per esser letto, non può far che non si ponga in soggezione e non vagheggi un poco i suoi parti; e noi avremmo volute cose spontanee, uscite, dirò, a caso, benchè sempre giudicate dal buon senso e dalla convinzione: due qualità proprie del linguaggio domestico e popolare.

Per la qual cosa non ci soccorreva in mente altro mezzo fuorchè raccogliere lettere, chè in queste è dove gli uomini si rivelano, ed il linguaggio della passione, e le intenzioni, e i desiderii pongono abbasso la maschera. E dato che parli un uomo culto, il suo discorso come che semplice, è per sua natura buono e piacevole.

Dicemmo di un uomo culto, perchè ad un primo pensiero natoci di metter fuori lettere di popolani scritte a giorni che corrono, dovemmo subito e con dolore dar di bando. Che serve dirne le ragioni ? Il popolo è il conservatore

e rinnovatore della lingua parlata, ed il letterato non può a meno di andare un poco a scuola da lui; ma quando il popolano toglie in mano la penna è un altra cosa, egli cerca una lingua che non è la sua, e non può fare a meno di rendersi o scorretto o non intelligibile.

Ci sorrise un momento l' idea di fare una scelta di lettere del Secolo decimoquarto e dei susseguenti; e ci era venuto fatto di metterne assieme un buon fascio. Qual grazia! Quale gentilezza, evidenza e proprietà in quei brevi e carissimi scritti! Come si esprimevano con tanta chiarezza, il fattore, la donnicciola, pur parlando delle più umili faccende! Come mai allora parlavano una lingua si bella ? Come oggi ha lo scrivere del popolano perdute queste auree doti, mentre pure nel popolo si mantiene la stessa lingua? E perchè questa non è più capace a passar nelli scritti ?

Di volere offrire una raccolta di tali scritti agli alunni delle scuole tecniche e magistrali presto ci svanì ogni pensiero, al solo riflettere che ci riusciva un lavoro di archeologìa, bello per se, ma per nulla confacente al nostro intento.

Per il che, fermandoci in mente di volere

essere utili alla gioventù, ci siamo voluti limitare a raccogliere lettere che nella frase, nel concetto e nell'uso dei vocaboli consuonasse il più possibile coi costumi e le idee della età corrente.

Per ciò fare non siamo nella scelta saliti più alto che il Secolo XVII, poichè la lingua, salvo di avere ospitato alcune frasi o complementi convenzionali, non ha variato di andamento o di colore. Vero è che molto, circa il nostro tempo, si è la lingua familiare allontanata dalla primitiva facendosi seguace di vocaboli forestieri, e di locuzioni vaghe, astratte, fredde, in cambio di seguire la naturale schiettezza ed elasticità del favellare italiano, non che la sua tradizionale figuratezza. Noi, però, siamo stati molto severi nella scelta e piuttosto abbiamo messo a parte le migliori cose se non erano quali avevamo disegnato volerle ; ed in quella vece abbiamo accolto quelle che meglio si accostavano alla puritá del favellar popolare, pur mantenendo decoro ed eleganza di forme.

Noi speriamo che i giovani delle scuole tecniche, ai quali con tutta predilezione consacriamo le nostre fatiche trarranno dallo studio di queste lettere quantomai loro possa esser

di ajuto a farsi un buono stile, per poi costruir lettere e dettare scritti su tutto quello che loro occorrerá negli usi e negli uffici della vita. Raccomandiamo queste medesime anche a coloro che son contenti delle sole scuole magistrali. Sappiano questi far buon uso di tali scritture, e sieno certi che non si potrebbe loro consigliare una Guida, un Vade-mecum migliore, onde più correttamente scrivere la propria lingua od altrui insegnarla.

Alcune lettere che noi abbiamo dato di Suor Celeste figlia di Galileo, sarebbero per qualsia tempo l' ideale vero e proprio del nostro pensiero. Chi volesse goder più lungamente di quel soave conforto che versano nel cuore le lettere che la buona monachella scrive a suo Padre, consulti la completa edizione fattane da Carlo Minutoli. Come si potrebbero mai dire cose sì umili e trite con tanta chiarezza di eloquio, con tanta gravità di vocaboli e casta umiltà di pensiero? Certo, parmi che nel suo genere, altra lingua eccetto l' Italiana non abbia di meglio.

Gli autori che abbiamo scelto per questa prima parte — *Lettere edite* — crediamo senza dubbio che s'abbiano da tenere fra i migliori.

Delle molte inedite che daremo nella seconda parte — *Lettere inedite* — ve ne saranno di persone del secolo nostro, che i lettori troveranno di un sapore e grazia tale, da non trovarne migliori a volere star fedeli al nostro programma. — In ambedue le parti terremo l' ordine cronologico, perchè i giovani si adusino a farsi idea della varietà di stile che di mano in mano è stato nel gusto dei tempi, ed apprendano con quale ordine e procedimento sia andato mutandosi fino ai nostri giorni. — Gli autori si troveranno ciascuno per se riunito, poichè piace spesso, ed è utile sempre studiare lo stile proprio ad ognuno di essi.

Le poche note che porremo a piè di pagina saranno, più che altro, per comodo della grammatica e per servizio della toscanità. Saremo, poi, brevissimi nei cenni biografici.

Noi abbiamo in questo lavoro messo il meno possibile del nostro; troppo bene parlano per se questi scelti autori, e desideriamo ardentemente che i giovani si avvezzino ad attendere con amore allo studio di essi. Apprendano da questi a non distrarsi fra vani abbellimenti : considerino piuttosto che il pregio di una lettera è la leale e genuina espressione del pen-

siero. Infine, ne scrutino gli affetti, le passioni e l'infinito variare dell'umano intelletto, che sgorga dallo spirito allorchè si manifesta con il linguaggio della verità.

Siena, 4 Agosto 1867.

LETTERE FAMILIARI

SECOLO XVII.

DI GALILEO GALILEI (*)

I.

(*Responsiva*)

AL P. CASTELLI

Bellosguardo (2) 27 dicembre 1629

Coll' augurarle felice capo d' anno, e rallegrarmi che si sia liberata dal suo male assai da me avuto in orrore, vengo a rispondere alla gratissima sua, significandole, che mi piace, che Vincenzo si porti bene, come anco mi significa il Signor Pieralli, e che spenda quello ch' ella

(*). *Galileo Galilei nacque in Pisa il dì 18 Febbraio 1564 e morì in Firenze il 18 Gennaio 1642. Restauratore della filosofia, seppe trasferirla dalle ipotesi alla esperienza. Padre della fisica moderna rinnovò di tutto fondo l'astronomia, sviluppando la dottrina di Copernico e inventando il telescopio.*

(2) Villa di Galileo sulle colline di Firenze.

gli somministra onoratamente; avvertendo però, che si potrebbe spendere onoratamente molto più di quello, a che le mie forze s'estendono; però essendo uscito di (1) quelle spese straordinarie, che sono state necessarie farsi in questo principio, io mi contento, e di tanto dee contentarsi esso ancora, che per l'avvenire, cominciando con l'anno nuovo, abbia tre scudi il mese, da impiegarli nelle sue spese minute; e di tanto faccia capitale, e ne (2) compri figure di gesso, corde, carta, penne, ed altre cose di suo gusto, e dovrà contentarsi d'avere tanti scudi, quanti io della sua età avea giuli. (3) Di grazia si governi e tema il suo nemico, perchè è formidabile. Non ho ancor vedute l'ultime sue scritture; ma intendo che sono in mano del Signor Mario, e le vedrò presto. Io an-

(1) La particella *di* si usa in varie maniere e in diversi significati; in questo caso sta invece di *da.*

(2) Cioè con quei tre scudi; talora per altro *ne* è particella riempitiva per vaghissima proprietà del nostro linguaggio.

(3) Sorta di moneta del valore di 56 cent. Borgh. Orig. fir. 128 *Papa Giulio II. battè una moneta d'argento, che dal suo nome si chiamò Giulio, e perchè era bella e molto accomodata all' uso di Roma, seguitarono di mano in mano gli altri pontefici di batterla, mettendovi ciascuno, com' è d' usanza, l' arme e il nome suo e nondimeno sempre si son chiamati*

cora vo ghiribizzando (1) e tra gli altri problemi sono attorno a investigare come cammini il negozio dell'accelerarsi l'acqua nel dover passare per un canale più stretto, ancorchè il letto abbia l'istessa declività nel largo, e nell'angusto. È tardi, e non posso esser più lungo.

II.

(Di rammarico)

AL RE DI POLONIA (2).

Arcetri (3) nel 1637

Invio alla M. V. Serenissimo, et (4) Invittissimo Re, tre copie di cristallo conforme al co-

giuli, e chiamano ancora quei, che batterono conseguentemente Leone, Clemente e gli altri. Più tardi da Paolo III presero ancora il nome di Paoli.

(1) Ghiribizzare intorno ad una cosa vale esaminarla sottilmente, meditar la cosa con ogni diligenza; comunemente si dice per pensiero capriccioso o fantastico.

(2) Uladislao IV.

(3) Villa di Galileo posta anche questa presso Firenze.

(4) *Et* congiunzione latina usata in antico; oggi non si adopra che *ed* o *e*.

mandamento che ricevetti ultimamente dalla sua benignissima lettera. Ho procurato ch' ella resti servita il (1) meglio che mi è stato permesso di fare, restando io tuttavia nella carcere, dove da tre anni in quà mi ritrovo d'ordine del S. Offizio (2) per avere io stampato il Dialogo sopra i due sistemi Tolemaico e Copernicano, (3) sebben con la licenza del medesimo S. Offizio, cioè del Maestro del S. Palazzo (4) di Roma. So che di tali libri ne son pervenuti in coteste parti; onde e la Maestà Vostra, et i suoi scenziati possono aver compreso quanto sia vero, che in quelli sia sparso una dot-

(1) L' articolo *il* alcuna volta si usa in forza di ripieno e talora per maggiore espressione, o più precisa dichiarazione. Qui da Galileo è adoprato nel secondo caso.

(2) *S. Offizio.* Tribunale detto ancora della Inquisizione, destinato a perseguitare e punire quelli che erano creduti eretici.

(3) Tolomeo astronomo alessandrino del 2.° secolo dell' E. V. inventò un sistema astronomico che poneva la terra immobile e 7 cieli giranti intorno ad essa. Tyco-Brahe e meglio poi Copernico, si fondarono sulla rotazione della terra cogli altri astri intorno al sole. Quest' ultimo è il sistema preso a spiegare e provare da Galileo.

(4) Ufficio che esiste tuttora, ed è un Monsignore soprintendente dei palazzi del papa.

trina più scandalosa, più detestanda e più perniziosa per la cristianità, di quanto si conviene nei libri di Calvino, (1) di Lutero, (2) e di tutti gli eresiarchi insieme; eppure questo concetto è stato talmente impressionato nella mente del Papa (3) che il libro resta proibito, et io con ignominia afflitto, e condennato alla carcere ad arbitrio di Sua Santità che sarà in perpetuo. Ma dove mi trasporta la passione? Torno ai cristalli, li (4) quali sono per tre telescopi di diverse lunghezze, le quali quanto devono esser lo dimostrano gli spaghetti avvolti intorno alle medesime copie. Tutti tre servono per le viste di terra, et il maggior serve di più per le osservazioni celesti. Riceverò gran contento in sentire che siano pervenuti nelle mani di Vostra Maestà, e maggiore sarà, se gli (5) riusciranno, come spero, di sua soddisfazione.

(1) Giovanni Calvino nacque a' 10 di Luglio del 1509 in Uyon nella Piccardia, esso dette origine a quella setta religiosa chiamata Calvinismo.

(2) Martino Lutero, nato a 10 Novembre 1484 in Eisleben città della Turingia, fu il più famoso novatore dei molti che al Sec. XV suscitarono la grande rivoluzione religiosa della *Riforma*.

(3) Urbano VIII. (Barberini)

(4) *Li* antiquato, oggi *i*.

(5) Invece che *le* come più propriamente avrebbe dovuto scriversi. Ci risparmiamo in seguito una simile avvertenza.

DI SUOR MARIA CELESTE GALILEI (*)

III.

(Di congratulazione)

A SUO PADRE.

a' di 10 agosto 1623.

Il contento che mi ha apportato il regalo delle lettere che mi ha mandate V. S., scrittegli da quell' illustrissimo cardinale, oggi Sommo Pontefice (1), è stato inesplicabile, conoscendo benissimo in quelle qual sia l' affezione che le porta, e quanta stima faccia della sua virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e gliele rimando come m'impone non l'avendo mostrate ad altri che a suor Arcangela (2), la quale insieme meco (3) ha sentito estrema

(*) *Polissena che fu poi Suor Maria Celeste, nacque prima figlia di Galileo (1602); ebbe animo delicatissimo, ingegno singolare e fu conforto alla vita dolorosa del padre che amò teneramente. Morì sui primi di aprile 1634.*

(1) V. Pag. 5. Nota 1.

(2) Secondogenita di Galileo la quale come la sua sorella Polissena entrò nel monastero delle Suore Francescane di Arcetri col nome di Suor Arcangela.

(3) Sciogli *con me.*

allegrezza, per veder quanto lei sia favorita da persona tale.

Piaccia pure al Signore di concederle tanta sanità quanta gli è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitar sua Santità, acciocchè maggiormente possa V. S. essere favorita da quella; e anco vedendo nella sua lettera quante promesse gli faccia, possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche aiuto per nostro fratello. Intanto noi non mancheremo di pregar il Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia di ottener quanto desidera, purchè sia per il meglio.

Mi vo. immaginando che V. S. in questa occasione avrà scritto a Sua Santità una bellissima lettera per rallegrarsi con essa della dignità ottenuta; e perchè sono un poco curiosa avrei caro se gli piacesse di farmene veder la copia. La ringrazio infinitamente di queste e ancora dei poponi a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò lo prego a scusarmi se ho scritto così. La saluto di cuore insieme con le altre solite (1).

(1) Vi si sottintende *suore* sue compagne.

IV.

(Missiva)

AL MEDESIMO

21 novembre 1623

L'infinito amore che io porto a V. S. ed anche il timore che ho che questo subito freddo, ordinariamente a lei tanto contrario, gli causi il risentimento dei suoi soliti dolori, e d' altre sue indisposizioni, non comportan ch' io possa star più senza aver nuove di lei; mando adunque costì per intender qualcosa, sì dell' esser suo come anco (1) quando V. S. pensi partire. Ho sollecitato assai in lavorare i tovagliolini e sono quasi al fine; ma nell' appiccare le frangie, trovo che di questa sorte (2) che gli mando la mostra, ne manca per due tovagliolini, che saranno quattro braccia. Avrò caro che le mandi quanto prima, accioc-

(1) *Anco* per *ancora* si trova poco in uso nelle antiche prose migliori, frequente nelle poesie.

(2) Più propriamente *sorta*.

chè possa compirli avanti che si parta, che per questo ho preso sollecitudini in finirli.

Per non avere io camera dove stare a dormire la notte, suor Diamante, per sua cortesia mi tiene a dormir nella sua, privandosi della propria sorella per tenervi me; ma a questi freddi, è tanto la cattiva stanza, che io, che ho la testa tanto infetta, non credo potervi stare, se V. S. non mi soccorre prestandomi uno dei suoi padiglioni, di quelli bianchi, che adesso non deve adoprare. Avrò caro d'intender se può farmi questo servigio; e di più la prego a farmi grazia di mandarmi il suo libro che si è stampato adesso, tanto che io lo legga, avendo io gran desiderio di vederlo.

Queste poche paste che le mando, l'avevo fatte pochi giorni sono per dargliele quando veniva a dirci addio: veggo che non sarà presto come temevo, tanto che gliele mando acciò non induriscano. Suor Arcangela seguita ancora a purgarsi e se ne sta non troppo bene con due cauterii (1) che se le sono fatti nelle gambe. Io ancora non sto molto bene, ma per essere omai tanto assuefatta alla poca sanità, ne faccio poca stima; vedendo di più che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di

(1) Incendimento di carne con ferro rovente, o con caustici.

travaglio, lo ringrazio e lo prego che a V. S. conceda il colmo di ogni maggior felicità. E per fine di tutto cuore la saluto in nome mio e di suor Arcangela.

P. S. Se V. S. ha collari da imbiancare potrà mandarceli.

V.

(Mista)

AL MEDESIMO

11 novembre 1628

Essendo io stata tanto senza scriverle, V. S. potrebbe facilmente giudicare, ch' io l' avessi dimenticato; sì come potrei io sospettare ch' ella avesse smarrita la strada per venire a visitarmi, poichè è tanto tempo che non ha per essa camminato. Ma siccome poi sono certa che non tralascio di scriverle per la causa suddetta, ma si bene per penuria e carestia di tempo del quale non ho mai un' ora che sia veramente mia, così mi giova di creder ch' ella, non per dimenticanza, ma sì bene per altri impedimenti

lasci di venir da (1) noi; e tanto più adesso che Vincenzo nostro (2) viene in suo scambio, e con questo ci acquetiamo, avendo da esso nuove si cure di V. S., le quali tutte mi sono di gusto, eccetto quella per la quale intendo ch' ella va la mattina nell' orto. Questa veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che V. S. si procacci qualche male stravagante e fastidioso, sì come l' altra invernata gli intervenne. Di grazia privisi di questo gusto, che torna in tanto suo danno, e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo di vederla giungere alla decrepità (3) ;il che non succederà s' ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch' io stia ferma all' aria scoperta, mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più sarà danno a lei?

Quando Vincenzo fu ultimamente da noi, suor Chiara gli domandò otto o dieci melarancie; adesso ella torna a dimandarlo a V. S. se sono mediocremente mature, avendo a servirsene lunedì mattina. Gli rimando il suo piatto

(1) In significato medesimo che *a noi*.
(2) Figlio di Galileo nato nel 1606.
(3) meglio *decrepitezza*.

dentrovi una pera cotta che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale. Saluto V. S. e Vincenzo molto affezionatamente e il simile fanno l' Arcangela e le altre di camera (1). Il Signore gli conceda la sua santa grazia.

VI.

(Di rammarico)

AL MEDESIMO

11 marzo 1631.

La lettera di V. S. mi ha apportato molto disgusto per più ragioni. E prima perché sento la morte dello zio Michelagnolo, del quale mi duole assai, non solo per la perdita di lui, ma anco per l' aggravio che perciò ne viene a lei, che veramente questa non credo che sarà la più leggiera fra le altre sue poche soddisfazioni, o per dir meglio tribolazioni. Ma poiché Dio benedetto si mostra prodigo con V. S. di lunghezza di vita e di facoltà più che con suo fratello e sorelle, è conveniente ch' ella spen-

(1) Probabilmente le suore compagne o le serviziale.

da l'una e l'altre conforme al beneplacito di S. D. M. (1) che ci è padrone.

Sento anco grandissimo disgusto di non poterle dare quella sodisfazione che vorrei circa il tener quà in serbo la Virginia, alla quale sono affezionata per esser ella stata di sollevamento e passatempo a V. S., già che i nostri superiori si sono dichiarati non voler in modo alcuno che pigliamo fanciulle nè per monache, nè per inserto (2), perchè essendo tale la povertà del convento quale V. S. sa, si rendono difficili a provveder da vivere per noi che già siamo quà, non che vogliano aggiungercene dell' altre. Essendo adunque questa ragione molto plausibile e il comandamento universale per parenti ed altri, io non ardirei di ricercar da Madonna (3) o da altri una tal cosa: assicurisi bene che provo una pena intensa mentre mi trovo priva di potere in questo poco soddisfarla, ma finalmente non ci vedo verso.

Dispiacemi anche grandemente in sentire ch' ella si trovi con poca sanità, e, se mi fosse lecito, di molto buona voglia piglierei sopra di me i suoi dolori; ma poichè non è possibile,

(1) Sua Divina Maestà.
(2) Per *soprappiù*.
(3) Cioè dalla madre Badessa,

non manco almeno dell' orazione, nella quale la preferisco a me stessa; così piaccia al Signore di esaudirle.

Io sto tanto bene di sanità, che vo facendo quaresima, con speranza di condurla sino al fine, sicchè V. S. non si pigli pensiero di mandarmi cosa da carnevale; la ringrazio di quelle già mandatemi, e per fine di tutto cuore me le raccomando insieme con suor Arcangela e le amiche.

VII.

(Responsiva)

AL MEDESIMO

7 maggio 1633.

L' allegrezza che mi apportò l' ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che con questo e coll'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubbilavano sentendo i propri successi di V. S., fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuor del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimproverar-

gli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè ella maggiormente possane conoscere quanto mi sieno (1) a cuore e mi premino (2) le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che sebbene generalmente parlando pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me ardirò di dire che abbiano maggior forza, come quella che mi do vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell' amare e riverire il mio carissimo padre, siccome all' incontro chiaramente veggo ch' egli supera la maggior parte de' padri in amare me sua figlia, e di ciò basti.

Rendo infinite grazie a Dio benedetto per tutti i favori che fino a qui V. S. ha ricevuti e per l' avvenire spera di ricevere, poichè tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, siccome V. S. molto giustamente riconosce. E sebbene ella attribuisce in gran parte questi benefizi al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è ben assai l'effetto con il quale io li domando a S. D. M., la quale avendo riguardo a quello, tanto benignamente prosperando V. S., mi esaudisce, e noi tanto maggiormente gli restiamo obbli·

(1) *Sieno* nello stile familiare sa di troppa eleganza; meglio *siano*.

(2) Meglio *premano*.

gati: siccome anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone che a V. S. sono in favore od aiuto, e particolarmente a cotesti eccellentissimi signori suoi ospiti. Io volevo scrivere all'eccellentissima signora ambasciatrice, ma sono restata (1) per non la infastidire col replicarle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni di obblighi infiniti. V. S. supplirà per me con farle reverenza in mio nome, e veramente, carissimo signor padre, la grazia che V. S. ha avuta del favore della protezione di questi signori è tale essa sola, che è bastante a mitigare, anzi annullare tutti i travagli che ha sofferti.

Mi è capitata alle mani una ricetta eccellentissima contro la peste, della quale ho fatta una copia e gliela mando, non perchè io creda che costà vi sia sospizione (2) alcuna di questo male, ma perchè è buona ad ogni altra cattiva disposizione (3). Degli ingredienti io ne

(1) Sottintendi *del farlo*.

(2) Più in uso *sospetto*.

(3) Quì sarà opportuno riportare un brano di lettera della nostra Polissena pubblicato dal signor prof. F. Daneo nel suo opuscolo « Suor Celeste Galilei », dal quale potremo conoscere come amorevolmente si intratteneva col padre di affari domestici,

sono tanto scarsa, anzi mendica per me, che non gliene posso far parte di nessuno; ma bisogna che V. S. procuri di ottener quelli che per avventura gli mancheranno, dalla fonderia della misericordia del Signore Iddio con il quale la lascio.

per sollevargli l' animo afflitto dall' iniquo giudizio, che poi sofferse, dell' inquisizione nel cui potere si trovava, e dalla peste che fin dal 1630 desolava l' Italia.

« Ora per darle avviso di tutte le cose di casa, « mi farò dalla colombaia, ove fino da quaresima co- « minciarono a covare i colombi, ma il primo paio « che nacque fu mangiato una notte da qualche ani- « male, e il colombo che li covava fu trovato dalla « Piera sopra una trave mezzo mangiato e cavatone « tutte le interiora, che per questo si giudicò, che « fosse stato qualche uccello di rapina; gli altri co- « lombi spauriti non vi tornavano, ma seguitando « la Piera a dargli da mangiare, si sono ravvivati e « adesso ne covano due. Gli aranci hanno avuto pochi « fiori, i quali la Piera ha stillati, e mi dice d'aver- « ne cavato una metadella d'acqua. I capperi quando « sarà tempo si accomoderanno. La lattuga che si « seminò secondo V. S. aveva ordinato, non è mai « nata, e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fa- « giuoli che dice essere assai belli, e similmente dei « ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, « avendo già cominciato a levarli via. Delle fave ve « ne sono da seccare, e i gambi si danno per cola- « zione alla muletta, la quale è diventata così altie-

2

DI FRANCESCO REDI (*)

VIII.

(*D' avviso*)

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.

Di casa, 10 dicembre 1684.

Buone nuove. Buone nuove. In conformità di quanto V. S. desiderava, questa mattina sono stato dal Serenissimo Principe Ferdinando; ed

« ra, che non vuol portare nessuno, e alcune volte ha « fatto fare dei salti mortali al povero Geppo, ma con « gentilezza poichè non si è fatto male. Ascanio fra- « tello della Cognata la domandò una volta per an- « dar di fuora, ma dopo poco gli convenne tornarsi « indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire « l'ostinata mula acciò andasse innanzi, la quale for- « se sdegna di essere cavalcata da altri, trovandosi

(*) *Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio 1626 da una famiglia patrizia di quella città, e morì in Pisa il 1.° marzo 1694. Fu celeberrimo naturalista, medico e letterato. Da Ferdinando II. e dal successore Cosimo III. fu nominato medico archiatro. Il suo corpo fu portato in Arezzo e sepolto nella chiesa di S. Francesco, ove il suo nipote Balì Gregorio Redi pose un epitaffio notabile per la sua semplicità.*

in buona congiuntura (1) ho rappresentato lo stato di V. S., ed ho esagerati i suoi presenti bisogni e dopo ho supplicato S. A. S. a volerla aiutare con qualche presentaneo aiuto di costà: e dalla somma sua benignità ho ottenuto che mi avrebbe fatto mandare trenta piastre (2) per V. S.: e defatto (3) in questo punto il Puccini aiu-

« senza il suo vero padrone. Ma ritornando all' orto,
« gli dico che le viti mostrano assai bene, non so poi
« se proseguiranno così mediante il torto che ricevo-
« no di essere custodite dalle mani della Piera in
« cambio di quelle di V S. Dei carciofi non ve ne
« sono stati molti, con tutto ciò se ne seccherà qual-
« cuno. In cantina le cose passano bene, andandosi il
« vino conservando buono. In cucina non manco di
« somministrare quel poco che fa bisogno per la ser-
« vitù, eccettochè nel tempo che ci viene il Sig. Ron-
« dinelli, che allora ci vuol pensare lui; anzichè in
« questa settimana volle che una mattina noi stassimo
« in parlatorio a desinare da lui. Questi sono tutti
« gli avvisi che mi par potergli dare... » (18 giugno 1633).

(1) Buona congiuntura vale occasione favorevole di fare che che sia; opportunità.

(2) Moneta italiana d' argento di valuta di sette lire, detta anche scudo.

(3) Alla latina oggi si dice e si scrive difatti.

tante di camera me le ha mandate, onde oggi dopo desinare può V. S. venir qui a casa mia che gliele consegnerò. *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni* (1). Addio.

IX.

(Responsiva)

AL DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA.

Firenze, 13 maggio 1690.

Qui alla villeggiatura dello Imperiale ricevo la gentilissima lettera di V. S. in data del 6 maggio. Oh Dio quanto desidero, e con tenerezza di cuore, di riveder V. S., e di abbracciarla prima del mio morire! Oh caro sig. Giuseppe! io ho addosso più malori, che non sono in S. Maria Nuova, ed in S. Spirito ancora. Non son diventato ipocondrico (2), no! Son mali dad-

(1) Secondo verso della prima epistola di Ovidio. *Non mi riscrivere, ma vieni tu stesso.*

(2) Agg. d' ipocondria. Malattia per lo piú di lunga durata, che rende strano e malinconico, e fa rammaricarsi chi ne è affetto di varii dolori, di patimenti eccessivi, sebbene all' aspetto mostri una salute non cattiva.

dovero (1), e tutti fastidiosi ma fastidiosi bene, e accompagnati dalla vecchiaia. Tiro innanzi per lo stralcio (2), e mi vado consumando, e tutti i sensi appoco appoco mi abbandonano. Pazienza; *A Domino factum est istud* (3), e non vi è altro riparo che lo accomodarsi volentieri alla sua volontà, come ho avuto fortuna di sapermi accomodare io, e voglia Iddio, che ciò sia seguito non in termine di Stoico (4), ma di Cristiano. Qui parmi di veder ridere V. S., e darmi la burla. Ah signor Giuseppe! non merito che mi sia data la baia, perchè sto male daddovero, e nel teatro di questo mondo fo più scene assai, che non dovrei, e non posso fare. Non mi son gettato in braccio all' accidia, no, no al certo. Ma il punto si è, che son frollo. E qui V. S. torna a ridere, e non mi crede. Ci son degli altri che non mi credono. Ma io vorrei questa consolazione di abbracciar V. S. prima di morire. Lo spero. Addio; mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

(1) Lo stesso che in verità; veramente.

(2) Disbrigo d' un affare. Quì lo stralcio della vita è la morte. Avverti il modo elegante e brioso di questa elocuzione.

(3) Psal. CXVII. 23. Ciò vien fatto dal Signore.

(4) Filosofo della setta di Zenone che professava di sostenere le calamità senza turbarsene.

X.

(Faceta)

A N. N.

Poggio Imperiale, 30 giugno 1692

Signor si, signor si, Illustrissimo Signor si. Io lo confesso, sono un negligentonaccio, anzi un negligentonacciaccio, mentre non le ho mai scritto cosa alcuna a conto della tostatura del caffè; ma, a confessarla giusta, si sperava di poter venire un giorno in petto, ed in persona alla casa di V. S. Illustrissima a passare questo uffizio; ma non è stato vero. Subito che la Corte tornerà, io verrò a prendere il dovutomi e meritato gastigo; lo prenderò dalla sua gentilissima mano più che volentieri. Intanto sappia che la tostatura è ottima. Prepari il gastigo, che certamente verrò a prenderlo. Intanto mi comandi qualche cosa, perchè le prometto, che per l' avvenire mi esperimenterà più diligente.

E qui le faccio umilissima riverenza.

DI LORENZO MAGALOTTI (*)

XI.

(Di lagnanza)

A VINCENZO VIVIANI.

Augusta, 10 agosto 1667.

Signor Vincenzio amatissimo, io son ridotto di (1) assai peggior condizione di quella Ninfa del Pastorfido, che vedendo baciare un cane dal suo amato pastore, ebbe a morirsi di gelosia per vedersi negato quel bene, di cui si faceva così larga copia ad una bestia. Voi avete trovato modo di farmi avere in odio, e in ira grandissima Lorenzino (2), col far parte a lui dei

(*) *Lorenzo Magalotti nacque in Roma nel 1637 e morì in Firenze il 2 di marzo 1712. Come celebre scrittore appartenne alle più illustri accademie e per il suo quasi enciclopedico sapere gli fu incisa una medaglia nel cui rovescio eravi un sole col motto* «omnia lustrat.» *Datosi alle cure amministrative, da Cosimo III. fu nominato consigliere di Stato. Sostenne varie legazioni, tra le quali primeggia quella di Vienna.*

(1) *Di* in vece di *In.*

(2) Cameriere del Magalotti.

vostri comandamenti, senza alcun riguardo dell'astio, che mi avrebbe messo nel cuore il vederlo più fortunato di me, senza che ei mi avanzi molto nel merito di avervi servito; perchè sebbene io non vagheggio si mattamente la mia debolezza, che io mi dia ad intendere di avere a esser considerato da voi per servizi renduti vi, non sono nemmeno così cattivo conoscitore di quelche si possa pretendere anche a titolo di un ardentissimo desiderio di esser buono a servire, che io possa comportare un così gran torto senza provarne il suo giusto sentimento. Or vi verrà la rabbia a tutt' e due; a voi, perché o non sarete servito da nessuno delle commissioni de' libri, che avevate fatto a lui, o lo sarete solamente da me; e a lui, perchè in questo caso non potrà vantarsi di averci altra parte, che di portarli a casa da quella libreria, dove mi verrà fatto trovarli. Noi stiamo benissimo, e domani partiremo (1) per Neoburg, di dove passeremo a Ingolstad, e a Ratisbona, e da Ratisbona a Vienna. State sano, e vogliatemi sempre bene.

(1) Intende del seguito che accompagnava il Gran Principe Cosimo ne' suoi viaggi.

XII.

(*Commendizia*)

AL MEDESIMO.

Parigi, 16 giugno 1668.

Chi sia Monsieur Auzont già ne (1) lo sapete; perchè non siamo così miserabili, che non ci arrivino, se non altro, i barlumi di tanta virtù. Ora egli vi renderà la presente; e se a sorta avrete letto insin qui senza sapere chi fusse l'apportatore, non passate più innanzi senza caramente abbracciarlo, assicurandovi, che nel lungo corso del mio viaggio non ho trovato molti, che vi si rassomiglino così al vivo, quanto egli vi si rassomiglia. Virtù impareggiabile, modestia infinita, e gentilezza sopra ogni credere, sono i soli ingredienti de' quali è composto l'animo di questo degnissimo soggetto; oh vedete quanti lineamenti bisogna per neces-

(1) Particella che si aggiunge per eleganza.

sità, che siano comuni all' uno e all' altro di voi. Io son contentissimo d' inviarvelo, perchè mi pare di esser certo di averne a far bene per tutti i conti; mentre da voi spero accrescimento di affetto, per vedermi così applicato a servir persona di tanto merito; e da lui ambisco qualche notabile parte di stima in riguardo dell'amicizia, che egli si accorgerà passar tra di noi. Son certo che dalla parte vostra non rimarrò defraudato delle mie speranze, e che per voi non si trascurerà alcuna delle usate maniere della vostra cortesia, per accreditare a questo gran virtuoso, colla vostra cortese assistenza in tutto il tempo che egli si tratterrà a codesta Corte, la gran venerazione, che anche la nostra povera Italia, fa avere per le persone adornate del suo merito, e delle sue rarissime prerogative. E qui per fine rinnovandovi le antiche espressioni del mio reverentissimo affetto, mi sottoscrivo pieno di devota osservanza.

P. S. Gli do lettere pel Sig. Cavalier Molara, il quale potreste pregare più particolarmente ad ottenergli la vista delle conchiglie, delle medaglie e dei cammei (1), che non sogliono

(1) Figura intagliata a basso rilievo in qualche pietra preziosa, e anche la stessa pietra intagliata, o scolpita.

mostrarsi senza qualche particolar favore. Gli occhiali m' immagino, che S. A. vorrà farglieli vedere nelle sue proprie stanze, e forse alla sua presenza. Addio.

XIII.

(Responsiva e di augurii)

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Firenze, 25 dicembre 1700.

O vedete che umore è venuto in testa alla Signora Maria Selvaggia di cominciare sul principio del diciottesimo secolo a mettersi sull'aria della moda; e perchè la moda è di dar le buone feste, voler dar le buone feste ella ancora! Io ci trovo da dir più cose. La prima, la vanità di mettersi sulla moda; e su questa mi rimetto al Padre Mengoni. La seconda, che sia moda il dar le buone feste. Io ho sempre avuta per un' usanza più antica del brodetto. Ma per non andare sulla semplice via di fatto per una dama di tanta condizione, essendomi messo a fare un po' di studio sulla materia, ho trovato tra ieri e oggi bastanti documenti per sostenere, che Adamo le diede a Eva nell' anno cinquantesimo del periodo Giu-

liano (1); e non sono senza speranza di trovarle praticate anche fra i Preadamiti. Ella veda un poco, che bella moda è mai questa; e argomenti dalla generosità, con cui le mando per ceppo questa bella erudizione, che mi costa tanta fatica, quanto il mio cuore sia portato in ogni tempo a contribuire alle sue felicità a forza di desiderj, ed augurj, che per efficaci che sieno, non costano niente a chi gli nutrisce, e non fruttano niente a chi gli riceve: e riverisco la Sig. Maria Selvaggia, col Sig. Avvocato, la Sig. Cognata, e nipoti fatti e da farsi, devotissimamente.

(1) Moltiplicando il cielo solare di 28 anni, pel cielo lunare di 19 e pel cielo d'indizione di 15, si ottiene il numero di 7980 anni, che formano un periodo detto *Giuliano*. Alla fine di questo periodo le nuove lune, i giorni della settimana e l' indizione ritornano nel medesimo ordine al principio dell' anno. Questo periodo fu immaginato da Giuseppe Scaligero. Esso precede l' era volgare di 4713 anni, per modo che, per aver l' anno di questo periodo, bisogna aggiungere 4713 all' anno volgare corrente.

XIV.

(Commendizia)

A PIETRO BENEDETTI.

Firenze, 12 dicembre 1711.

Io credo di meritar tanta fede dal mio riverito P. Pietro da poter pretendere di fargli accettare un amico a occhi chiusi. Si contenti ella dunque d'accettare in questa qualità il Sig. Arrigo Brenkman Gentiluomo Olandese, eletto nella sua Patria per venire a far qui un lavoro (1); che l'esservi solamente destinato basta a far raffigurare il merito, e la virtù sua, senza che il fiore, in cui ella lo vedrà de' suoi anni possa insinuare il minimo pregiudizio alla sua stima in chicchessia, che abbia avuto seco un mezzo quarto d'ora di conversazione. Io scrivo queste righe dopo aver passato una notte miserabile per ogni conto; e così non s'aspetti di sentir altro da me, se non che egli è degnissimo del suo affetto, e della sua amicizia. Basta domandargli, qual fosse il motivo del suo viaggio a Firenze, per restar persuaso del suo merito ec.

(1) La collazione delle Pandette col celebre antichissimo Codice della libreria Palatina.

SECOLO XVIII.

DI GIROLAMO GIGLI (*)

XV.

(Faceta)

A LUIGI MEDICI (1).

Roma, 15 febbraio.

Illmo. sig. sig. prone. colmo.

Essendo io stato travagliato alcuni giorni da certi fierissimi dolori endecasillabi, ho man-

(*) *Bizzarro ingegno! Nato in Siena il 14 ottobre 1660 e morto in Roma nel 1722. Fu erudito filologo e grammatico di vaglia; ma il suo spirito lo portava alla satira, il che gli cagionò molti travagli. Scrisse le sue opere in una lingua elegante e stile vivace.*

(1) Questa lettera è tolta da altre che si aggirano sul soggetto di una burla fatta al Sig. Luigi Medici cavaliere fiorentino, a ciò ispirato dal Principe Giangastone. Vollero fargli credere che il papa intendesse di farlo cardinale, benchè fosse coniugato; ed egli se lo credè, tanto più che il caso fece cader la Signora gravemente inferma; ma essa si riebbe e la burla fu troncata per la morte del Gigli.

cato di scrivere a V. S. Illustrissima; ma tosto che io mi sono un poco ristorato, voglio portarle un grande avviso che spero le cagionerà grande allegrezza, siccome qui l' ha recata a tutti i suoi buoni amici ed ai buoni professori della religion cattolica. Sappia ella che in questo convento della Minerva trovasi adesso un certo laico chiamato fra Pietro martire da Caravacca, che è in concetto d' essere dotato di spirito profetico, e che per umiltà si fa chiamare fra Pietro matto. Questi ha predetto la caduta della Sicilia, la peste di Marsilia, la morte del cardinale Astalli, ed altri avvenimenti; onde i frati lo tengono ben riposto in convento, acciocchè non vada a fare il profeta per le strade. Perciò ritrovandosi il venerdì mattina della settimana passata a scopare l'arcibiblioteca Casanattense, alzò per sorte il capo verso quella parte dove deve andare il ritratto di V. S. Illustrissima; in segno di che vi è una tavola bianca indicante il suo nome. E poichè tal cosa ebbe osservata, ed ebbe veduto che in faccia vi era già collocato il ritratto del gran cardinal Gaetani, lume chiarissimo di teologia, disse fra Pietro matto in lingua spagnola: *Gracias a Dios que se habba* (2) *un cardenal* (3) *en fronte á*

(2) Dovrebbe dire *se aya*, o meglio *nos otros tengamos*.
(3) Meglio *frente*, o *delantera*.

otro (4). Il che udito dal padre maestro Ridolfi, disse al laico: Sciocco che siete! e come dite che un cardinale sarà incontro all'altro? Non sapete che il signor Luigi Medici è cavaliere secolare, e che ha una moglie da bastargli cinquecento anni di più?

Allora il profeta spazzino, gettando la scopa tre volte in aria, replicò: *Dios quitarà este impedimento, porque te quitaré la muglier, y el tomarà el abito di San Pedro, y sarà la defensa de la santa Sede Apostoclia, y el honor de Roma, y rehuserà por humiltade el azobiscobado* (5) *florentino* (6). A questi detti il padre maestro Ridolfi guardò in faccia gli altri frati, e vedendo fra Pietro matto brillante nella faccia, comprese non esser queste parole da disprezzarsi, e fecele scrivere a certo copista presente; indi chiese al fraticello da qual papa il signor Luigi Medici sarebbe fatto cardinale; e fra Pietro matto soggiunse: *Esto Dios non me lo ha revelado* (7). Credo

(4) Cioè: *Grazie a Dio, si avrà un cardinale incontro a un altro.*

(5) Arcobiscopado.

(6) Cioè: *Dio toglierà questo impedimento, li toglierà la moglie, ed egli prenderà l'abito di S. Pietro, e sarà la difesa della S. Sede Apostolica e l'onore di Roma, e ricuserà per umiltà l'arcivescovado di Firenze.*

(7) *Ciò Dio non me lo ha rivelato.*

che di questo fatto ne scriva il padre maestro Ridolfi a non so qual frate, suo amico, costì in Santa Maria Novella; onde riceva colla dovuta segretezza questa notizia, poichè i suoi molti nemici potrebbero mettere V. S. Illustrissima in ridicolo e me tacciare di novelliere; il che Dio sa se io abbia mai fatto a miei giorni! Ma, ohimè, ohimè! mi sento strappare un fianco dai miei dolori endecasillabi, e non so quel che sarà di me. Questi medici romani non valgono le brache di un impiccato (8); e perciò pargli un poco di questo male al signor dottor Bertini e al signor dottor Vaselli, il quale un'altra volta mi tornò da morte a vita, mentre io spasimava in Siena dai dolori asclepiadei: ma i miei peccati meritano peggio.

Sento che il consaputo pittore abbia fatto a perfezione il ritratto del signor senatore Buonarroti; onde quando potrò escir di casa, vedrò che si metta mano in quello di V. S. Illustrissima, se però mi manderà le misure richieste dell' elevazione australe e boreale delle natiche sue, a tenore dello scritto.

E mi ratifico ec.

P. S. La supplico a non parlar nulla a madama sua consorte, perchè le donne muoiono malissimo volentieri di mal di profezia.

(8) Proverbio. Le spoglie dei condannati rimanevano al boia, ed erano per solito pessime.

APOSTOLO ZENO (*)

XVI.

(Di ragguaglio).

AL P. PIER CATERINO ZENO (1).

19 luglio 1718.

Io non so con qual cuore parteciparvi la nuova del presente mio stato (2). Ma siccome Iddio benedetto mi dà, per sua bontà e clemenza, costanza per tollerare il gran male che mi tormenta ed affligge, così darà a voi pure for-

(*) *Apostolo Zeno nato agli 11 di dicembre 1669 in Venezia ove morì l'11 novembre 1750, fu poeta, letterato ed antiquario insigne. Presso l' Imperatore Carlo VI ebbe l' impiego di poeta cesareo ed istoriografo. Scrisse per musica avanti il Metastasio del quale fu immediato antecessore. Fra le sue pubblicazioni primeggia il* Giornale dei letterati d' Italia.

(1) Suo fratello che compose gli ultimi dieci volumi del *Giornale dei letterati d' Italia.*

(2) Racconta come nell' andare a Vienna per la carica ottenuta dall' Imperatore, gli si rovesciasse la vettura e rottàsi la destra gamba dovette rimanere, per circa due mesi, in una lurida osteria.

tezza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio passaggio erano felicemente passati, ma nel fine del quinto, che fu domenica verso le ore ventuna, essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi in distanza di tre miglia dalla Pontieba (3), improvvisamente mi si rovescò la sedia e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato in due parti l' osso spinale della gamba destra, rimanendo sulla strada immobile per più d' un quarto d' ora.

Fui dopo posto sopra un carretto, al meglio che si potè accomodarmi a foggia di letto, e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba ma con dolori sì gravi per le spesse e continue scosse del carretto che non so come potessi resistere al mortale affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria; donde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio e privo di tutto il bisognevole non essendovi nè medici nè medicine, per omettere altre cose di minor importanza; tuttavolta in questo infortunio ho due capi per cui consolarmi. L' uno è che mi

(3) Città del Friuli che serviva di confine fra la Repubblica Veneta e l' Impero d' Austria.

trovo assistito amorevolmente, quanto mai si possa, dal nostro signore Ippolito; e l'altro si è che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di conciar ossi, il quale mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva stare tutta una notte e quasi un intiero giorno, prima che dalla Trevisa, che è distante 10 miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo, e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano. Intanto voi pregate Dio per me, che è l'unico soccorso che imploro. Datene avviso destramente al sig. Andrea nostro fratello, e a tutti i miei e anche al sig. mio suocero; ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della signora madre, per non contristarla nell'infelice stato in cui essa si trova; sebbene lo stimo difficile a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono lettere mie di premura, mandatemele. Salutate i congiunti e gli amici, ed abbracciandovi resto ec.

GIAMPIETRO ZANNOTTI (*)

XVII.

(Responsiva.)

A GIOVANNA PERATTINI.

Roma, 22 dicembre 1719.

Molto mi è stata soave la scusa che voi mi avete scritta circa la tardanza della vostra risposta. Imperocchè ho conosciuto due cose, che soavi mi sono; cioè che non da poco affetto verso me è provenuta tale tardanza, e che molto vi preme che della diligenza vostra e del buon cuore io resti consapevole. Che vi piaccia che io serva gli amici miei cordialmente e nel miglior modo ch' io so, molto mi piace; perchè conosco sempre più di qual tempra sia l' ingegno vostro che tanto si compiace delle buone azioni. A me poi altresì piace estremamente la prudenza vostra nel riguardo che avete di non porre in carta certe cose secrete,

(*) *Giampietro Zannotti bolognese, nato nel 1671 e morto nel 1765, fu pittore e letterato di molta considerazione ai suoi tempi.*

che voi dite però di volermi aprire quando sarò ritornato. O guardate un poco quanta stima avete per me, volendomi scegliere per depositario de' vostri pensieri ! Io avrò certo piacere in questa confidenza, come ancora nel dirvi sopra ciò con ischiettezza il mio parere. Non ho certo tradito mai nessuno che abbia in me depositato alcun suo secreto, e neppur voi tradirò. Di più ancora vi dico ch'io penserei di avere alcuna parte del secreto vostro penetrata; ma un certo trattato della lettera vostra che contrario sembra a quello che mi era venuto in pensiero, mi toglie dal credere d' indovinar cosa alcuna: nè questo dico senza aver la lettera vostra letta e riletta più volte, e pensatoci su molto tempo. Ma intorno a questo, che più giova scrivere? Io non starò molto a ritornare e però meglio io intenderò ciò che mi direte apertamente a bocca, di quel ch' io intenda ciò che mi scrivete oscuramente con la penna. State intanto allegramente, che parmi che ben n' abbiate cagione. Abbracciate strettamente per me il sig. Pietro Antonio, raccordatemegli servitore (1), e le buone feste e il buon capo d' anno augurategli. Se voi non avete la carta empiuta, anche questo vi perdono; perchè quel tempo che allo scrivere potevate dare, a

(1) Cioè, ricordate a lui me che sono suo servitore.

miglior uso avete adoperato. Ma nel visitare la Vergine Santissima di S. Luca (1) l'avete voi pregata per me? o credo di nò. Pregatela che siete in tempo, e non importa che la immagine sul monte sia ritornata. Ella dal cielo vi ascolterà. Se a questa mia lettera risponderete subito, io avrò la vostra risposta. Ma se tardate, tenetevi a mente ciò che vorreste dirmi, che mel direte poi a bocca; perchè io penso di partir presto, e mi dispiacerebbe che i soavi vostri caratteri si perdessero: sebbene io penso d'imporre qui ad un amico mio che se alcuna lettera mi venisse in questa posta dopo partito, la riscuota e me la mandi; e però fate così: se scrivete, non ci mettete il vostro nome; e dal senso e dal carattere già conosco le lettere vostre. Io vi bacio la mano, e col solito rispetto io sono, augurandovi pure e le buone feste e il buon capo d'anno ec.

(1) Famoso santuario posto a breve distanza da Bologna.

XVIII.

(Mista.)

A TERESA ZANNOTTI.

Bologna, 27 febbraio 1720.

Non poca confusione mi ha arrecata la soavissima tua lettera, ma insieme un grandissimo piacere. Io doveva da Roma certamente scriverti, come ho fatto cogli altri fratelli e gli (1) amici: e se a Roma nol feci, dovea poi farlo giunto in Bologna subitamente. Ma nè là nè qui l'ho fatto. E sebben ciò non è provenuto per dimenticanza dell' amor tuo, nè per raffreddamento del mio, pure io non l'ho fatto: e vedendomi da te prevenuto, non puoi pensare quanta confusione ne abbia ricevuta. In Roma cento volte pensai di scriverti: ma altrettanti accidenti me ne distolsero. E giunto poi in Bologna, io mi aspettava di giorno in giorno di vederti; il che più mi piacea dello scriverti. Ora che tu mi hai scritto, io debbo ringraziartene, senza però perdere la speranza d'abbracciarti il più presto che sia possibile. Il piacere poi grandissimo che la tua lettera mi ha arrecato, si è stato il vedere che hai memoria ed amore

(1) Omesso il cogli per laconismo.

per me, quando anche avrebbe potuto parerti che nè l' una nè l' altro per te avessi. Tu però in qualche modo ti sei vendicata della mia negligenza, non recandomi nuova della tua salute, nè di quella del sig. cognato mio; che sai pure che io desidero quanto la mia propria; e che dell' una e dell' altra posso dubitare: di quella di tuo marito per la nota sua indisposizione; e della tua per essere tu pregna (1) e vicina a fare un qualche bamboccio. La tua vendetta però non ha ottenuto tutto il suo effetto, perchè dalla Nina nostra sorella di voi due ho avute buonissime nuove. La stà così, mattaccia, che me chiami matto; e Dio volesse che tu avessi un poco del mio cervello ed ancora un po' del mio garbo. Se tu vedessi l' aria romana che ho colà presa, ti maraviglieresti e diresti: O che garbato fratello mi ha dato il cielo, mentre io esclamerei: O che brutta sorella! Tutti e mia moglie e i miei figli te salutano e il sig. Niccolò; e così fo ancor io. Intanto stà sana, e spregnati quanto prima il puoi. Circa le indulgenze in articulo mortis, me l'ha date il Papa, ed ai miei ancora in primo, secondo e terzo grado: e però tu vedi che tu e tuo marito l' hai avute, e ancora i tuoi figliuoli. Non è così? Sta dunque allegramente, e muori volentieri.

(1) Espressione poco volgare, per incinta o gravida.

XIX.

(Di rammarico.)

A DON FRANCESCO N.

Di casa, 27 marzo 1723.

Acqua e non tempesta, dice il proverbio. Io non so se voi vi siate ingannato; má io ne dubito molto: e perchè vediate voi stesso se egli è vero, io vi rimando il vostro denaro. Primieramente io non posso pensare che (mettendo anche in conto la nostra amicizia) voi così poco stimate la mia fatica, chè più stimereste quella di un mastro (1) di legname, che vi avesse fatto una sedia, o che so io. Di poi come debbo io estimare che vi abbisognasse aspettare due settimane per darmi sì poca somma? Voi certo non siete così sprovveduto, che per lo sborso di sì poco denaro non siate pronto ad ogni momento. Io vi confesso che vedendo che contra l' uso vostro tanto stavate a soddisfarmi, io mi lusingava che la vostra liberalità mi desse di se miglior prova, e che l'amicizia vostra verso me volesse vincere la mia verso voi. Ma io veggo che voi volete alla mia cedere tutto

(1) Voce antiquata, in luogo di *maestro.*

l' onore. Se così fosse, perchè l' amicizia mia s' abbia questo onore tutto intero, tenetevi piuttosto questo denaro; e lasciate che io abbia il piacere di avervi servito liberalmente, e senza altro riguardo che alla molta stima ch' io ho di voi. Io però, come ho detto, dubito che voi vi siate ingannato. Il che se non sarà vero, mi sarò ingannato io, estimandovi più liberale, e miglior giudice delle altrui fatiche. Compatite. Addio.

XX.

(Commendizia.)

AL MARCHESE ALFONSO MOLZA.

Bologna, 15 luglio 1727.

Il portatore di questa è il sig. Damiano Rosetti, comico di professione, ed onorato uomo; il quale costì viene ad esercitare il suo mestiere. Egli desidera da me di essere raccomandato. Io però il (1) raccomando caldamente a V. S. Illma; e sicuro della bontà ch' ella ha per me, io gli ho dato speranza che questa mia raccomandazione non poco è per giorvargli. Prego

(1) *Il* per *lo* modo elegante.

però V. S. Illma. a far ch' ei non abbia a giudicare che di più che non potea, io l' abbia lusingato: io intendo nei termini dell' onesto, e non in cosa che troppo a V. S. Illma. recasse incomodo. Ove valessi a servirla, ella torto mi farebbe non piccolo, s' ella non m' impiegasse perchè desidero di farle conoscere che pari alla confidenza ch' io ho nel suo amore, si è il desiderio di far ciò che le piaccia. Io sono ec.

XXI.

(Responsiva.)

A FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

Bologna, 4 gennaio 1716.

Nè io poteva consolarmi della mia partenza da Roma, dove tante cause ho di star volentieri, nè compiacermi del mio soggiorno in questa Città, dove non poche ne avrei di desiderare d'esserne lontano, quando Zanotti nostro, mostrandomi una vostra scritta da Cadice, mi fe' conoscere che io non poteva più opportunamente esser giunto in Bologna, quando tra poco dovevatè esserci voi ancora. Di che mentre io con esso prendeva gran piacere, e già parevami di vedervi, ed abbracciarvi, e di passar con voi le ore ragionando; ecco che voi

siete in Roma, e costà scrivete d' aspettarmi. Io ci verrò, ci verrò certamente, o trattovi dai miei affari, o, se non da altro, dalla brama di rivedere una Città che ora voi mi renderete molto più bella e cara, e di lasciarne un' altra, che per voi solo, e per alcuni altri pochi potrebbe piacermi. Dopo ricevuta la vostra lettera non ho per anco veduto Zanotti; ma hogli fatto sapere che domattina venga meco a pranzo, e mi porti la vostra lettera col Sonetto. Ma quanto meglio costì in Roma, mangiando un taglio di mongana col nostro Martelli, e con Giampierone? Dove se io avessi potuto goder voi, e quest' ultimo, come ci godeva Martelli, non avrei saputo che desiderare. I vostri amici saranno da me salutati. Son certo che non potrebbe venir loro nuova più cara di quella che io darò loro, avvisandoli che siete in Italia, e che pensate a Bologna. Pregovi ad abbracciare Bonini, e Renazzi cogli altri di costì. A Martelli scrivo questa sera. Mio fratello si compiace molto, e si pregia della menzione che di lui fate; e quanto più può vi saluta.

XXII.

(Commendizia.)

A CESARE RICASOLI.

Bologna, 20 gennaio 1716

Si trova in Firenze il sig. Ignazio Erei, giovane di gran merito, il quale ha terminati in Bologna i suoi studi; ed ora godendosi cotesta bella Città, brama ardentemente accesso ed introduzione con persone letterate e di autorità. Fra queste io so quanto si distingua V. S. Illma. e quanto co' suoi uffizi e col suo favore possa giovare al sig. Ignazio. Onde prendo la confidenza di raccomandarglielo ben vivamente, come quello che è mio particolare amico, e dotato d'inclinazioni sì lodevoli, che V. S. Illma. non potrà non aver caro di conoscerlo. M'inoltro a tal libertà, ancorchè da gran tempo in qua mi trovi privo del favore dei suoi caratteri: dal che tuttavia non argomento che sia rallentata la bontà sua verso di me, ma piuttosto accresciute le sue occupazioni. Io sono e sarò sempre ai comandi di V. S. Illma., ed amerò di potermi far conoscere in fatti quale mi dico con vero ossequio ec.

XXIII.

(Commendizia.)

A PIERACOPO MARTELLI (1).

Bologna, 14 febbraio 1716.

Se ne viene a Roma il sig. Abate Francesco Manzi, che qui ha fatti i suoi studi, giovane dotato di raro ingegno, e di egregi costumi: alle quali prerogative aggiunge egli un certo ornamento con una particolar modestia ne' tratti, in modo che obbliga ad amarlo ed a stimarlo chiunque pratica seco. Onde io son certo che, se voi gli darete adito di prodursi nella conversazione de' letterati, e delle persone di merito, egli vi sarà ottimamente veduto, e voi ne avrete onore. Egli però ha particolarmente desiderato di essere introdotto da me con voi medesimo per la cognizione ben piena che ha di voi; ed essendo mio amicissimo, mi ha pregato a passarne con voi uffizio; in luogo del quale so che vi bastano queste due

(1) *Jacopo Martelli, letterato celebre del suo tempo, autore di molte poesie, traslatò in Italia l'uso dell'esametro francese che da lui prese il nome di martelliano. Sono bellissimi i suoi sonetti sopra la morte di un piccolo figlio.*

righe. Voi non potrete farmi maggior favore, che dandogli occasioni di farsi conoscere costì, dove chi si trova senza amici del credito che voi siete, fa per necessità un fastidioso noviziato. Ve lo raccomando dunque, quanto più posso; e rimettendomi in ogni altra cosa alle mie antecedenti lettere, mi dico ec.

XXIV

DI EUSTACHIO MANFREDI (*).

(Commendizia.)

AL CAV. F. GABURRI.

Bologna, 2 novembre 1727.

Nel breve soggiorno che ha fatto in questa città il Sig. Allen gentiluomo Inglese, avendo io avuto la fortuna di conoscerlo e di ravvisare in esso qualità singolari, e specialmente una distinta cognizione in ogni sorta di letteratura, ho stimato di non poter fargli cosa più grata, che d' introdurlo, nel passaggio che egli pensa di fare per cotesta nobilissima città di

(*) *Eustachio Manfredi Bolognese nato nel 1676, morì nel 1738. Fu poeta lirico ed attese agli studi della matematica, della filosofia ed astronomia. Lasciò di se bellissima fama anche come oratore eccellente.*

Firenze, nella conoscenza di que' celebri letterati che in gran numero costi soggiornano, e fra questi ho preso la confidenza d'indirizzarlo a V. S. Illma, affinchè in essa ne conosca primieramente uno de' principali, e poscia abbia per suo mezzo adito all' amicizia e conversazione degli altri. Mi farà dunque V. S. Illma. distintissima grazia dandogli campo di soddisfare in ciò il suo nobil genio: nel che mi prometto che V. S. Illma. all' incontro avrà sodisfazione d'aver conosciuto un soggetto di merito così distinto. E con tutto l' ossequio mi rassegno ec.

DI FERNAND' ANTONIO GHEDINI (*)

XXV.

(*Di lagnanza*)

A GIAMPIETRO ZANNOTTI.

Cadice, 18 giugno 1712.

Nell'ordinario scorso mi piacque scrivere a Franceschino vostro fratello per via del nostro

(*) *Fernand' Antonio Ghedini bolognese nacque nel 1684 e morì nel 1767. Medico, letterato e matematico acquistò fama nel suo tempo. Il Principe di Basignano allettato dalla sua erudizione lo voleva portare nelle Indie, ma appena giunto a Cadice il Ghedini volle ritornare in Italia. Quivi professò in un collegio di Bologna umane lettere fino agli ultimi suoi giorni.*

Bonini in questo a voi per la stessa via. Vorrei pur vedere se potessi spremere da voi quattro sole righe, in cui mi desse novella di voi e de'vostri amici. Caso che il mio perverso destino mi cacci pur per forza in America, che volete che pensi delle vostre lettere, se in tutto il tempo che stò qui in Ispagna, che non è poco, non ne hanno mai fatta grazia? (1) Andate che non l'avrei mai creduto. Pazienza. In questa settimana è uscita certezza che la nostra navigazione non sia che di qui ad alquanti mesi: dico nostra, perch'io pur quà venni per navigare al Perù; ma sono ora d'altro animo. Tuttavia scrivetemi, che così nell'uno o nell'altro caso non avrò a rimproverarvene. Servitevi ancora voi della strada Boniniana, che so ch'ei ne aprirà il passo volentieri; e mio padre si servirà della vostra, a cui sarete contento rendere la qui di sopra scritta. Circa la metà del passato comparve in Cadice Garimberti, colui del quale già vennero costì sì infauste novelle. So che m'intendete. Ma bisogna che se ne sia andato senza dir niente, perchè sono pur molti giorni che più non si vede. Ora è qui un dotto pur

(1) Intendi, non ho avuto mai grazia di avere una lettera.

Bolognese, bene il conoscerete, che camina colle crocciole, ed è stato a S. Giacomo di Galizia (1). State sano.

XXVI.

(*Di ragguaglio*)

AL MEDESIMO.

Porto di S. Maria, 14 luglio 1715.

Se solo gli Spagnuoli non volessero, non sarebbe nulla. Che possono più gli Spagnuoli? Il caso è che parmi che anche il cielo non voglia. Si giudicò che una nave non bastava al nostro trasporto: compressi l'altra. Questa passando dal luogo della carena a quello del carico, s'è miserabilmente perduta. V'è chi dica ciò fatto ad arte; altrimenti pare impossibile. Per me vorrei che non si trovasse più nave al mondo. Così sarei fuori di un grande intrico, come è quello di sì importante deliberazione, a cui sarà però forza venire; perchè infine mi dubito che il Re, e la necessità potranno più

(1) Accenna al pellegrinaggio famoso al santuario di S. Giacomo di Gallizia in Spagna, che per essere tanto lontano non si ritornava che dopo lungo tempo, e talora non più.

che l'altre cose: benchè io mi riposo molto nelle orazioni, del mio Cagnoli; di che al nostro Franceschino già scrissi. Dell'accademia piacemi; ma non che pensiate di ritirarvene. Il miglior tempo di dare esempio si è quando può avere più autorità, che viene da molte cose, una delle quali senza dubbio è l'età. Addio. State sano. Salutate il sol de' Pittori, il vostro gentile, e cotesti valorosi, i quali di amarci e di esser da noi amati non si sdegnano.

XXVII.

(Di mediazione)

AL MEDESIMO.

Roma, 5 febbraio 1716.

Ti scrissi che avrei fatta salutare tua comare, non è vero? Ad ogni modo volli andarci io medesimo per far più secondo la tua mente, e il nostro Martelli mi ci condusse. Certo io non posso pentirmi di averla veduta, ma ben mi pento di aver fatto quello, che mi fu occasion di vederla. Pareva che almeno dovesse avere alcun riguardo a me; ma non l' ebbe, e non volle altrimenti ricevere il tuo saluto: ond' io provai quella mortificazione che puoi

immaginarti: quando non fosse altro il rimorso di averle proposto cosa di che, o vero o falso, parve che si sdegnasse. Che le hai fatto, ch' è così in collera? Non intesi poi bene, ma parmi che vi sia in mezzo non so che Flaminia, e non so che ritratto tuo, che la fai troppo aspettare. In fine, se non m' inganno, è cosa di gelosia. Tu certo hai gran torto a disgustarla. Se t' è a cuore d' averla placata, che sommamente ti debbe essere, t' insegnerò cosa che non le potresti fare altra più accetta. Trova una bella barbina (1) di statura quanto un gatto ordinario, tutta bianca, di pelo lungo, finissimo, ma che nella testa principalmente sia folta, cogli occhi negrissimi, tondi, rilevati, e col muso ascoso tra la spessezza e lunghezza de' velli; insomma di cotesti della vera razza di Bologna. Ella ha il maschio delle qualità poco appresso che ti ho descritte, ed è invogliatissima di far razza; onde s' è molto raccomandata a Martelli, che ne scriva a Manfredi, pregandolo a farne costì ogni diligenza. Io volli offerirmi per quando fossi tornato costà, che, piacendo a Dio, non dovrei star molto; ma come amicissimo che ti sono, pensai di lasciare a te, se io il volessi, questo mezzo certissimo di tornarle non solo in grazia, ma eziandio di

(1) Razza canina col pelo lungo e ricciuto.

obbligartela immortalmente. A te poi anche non dovrebbe essere difficile il ritrovarla. L'occasione di trasmetterla l'hai in Manfredi. Ti voglio però avvertire, che il barbino ch' ella ha, è senza dubbio uno dei più belli che in questo genere si possan vedere; e lo sciegliere una barbina corrispondente, com' ella stima opera di chi solamente abbia in ciò un gusto particolare, così servirà ad accrescerle maravigliosamente il concetto della tua persona; e questo come aiuterà grandemente a ripullulare fra voi l'antica corrispondenza, così il dono farà l'ufficio di coltello, tagliando i nuovi rampolli dello sdegno su le vecchie radici dell'amore bastardamente cresciuti. Le ho poi fatto un sonetto fabbricato umanamente, come qui vedrai, sul divino fondamento del sonetto Manfrediano. Il comunicherai con Manfredi, e se sia così gli dirai che sia contento col ridersi della mia temerità. Se sarà piaciuto di far piuttosto il carnevale a Venezia, glielo scriverai, salutandolo insieme molto da parte mia. Il sig. Conte, e la sig. Contessa Aldovrandi ti risalutano, e ti ringraziano della memoria che hai di loro. Addio. Sta sano.

DI PIETRO TRAPASSI (*)

XXVIII.

(Di condoglianza)

A DOMENICO BULGARINI (1).

Amico carissimo,

Vienna, 13 marzo 1734.

Non so d' onde incominciare questa lettera, tanto sono io oppresso, e confuso dal doloroso colpo della morte della povera signora Marianna.

(*) *Trapassi Pietro dal Gravina soprannominato Metastasio, che in greco significa* Trapasso *o* trapassato, *il che è nient' altro che la traduzione del suo casato in greco, nacque in Roma il 13 gennaio e morì a Vienna il 12 aprile 1782. Fu tenuto principe dei poeti del suo tempo, e nominato da Carlo VI. poeta Cesareo. Coltivò grandemente la poesia melodrammatica ed il suo vanto è l' avere introdotto in essa una inarrivabile delicatezza ed una lingua purissima.*

(1) *Marito della valentissima cantatrice Marianna Bulgarelli, chiamata dal Metastasio sempre Bulgarini, che morendo lasciò il Trapassi erede di tutte le sue sostanze. Ma il Poeta nobilmente renunziò a tale eredità, ascendente a 30,000 scudi, cedendola al marito, come rilevasi dalla presente lettera.*

Egli mi è intollerabile per tante parti, che non so da qual canto gittarmi per provare meno sensibile il dolore; onde non mi fate accusa, se non vi produco argomenti per consolarvi della vostra perdita, perchè finora non ne ritrovo alcuno sufficiente per consolar me medesimo.

L' ultima disposizione della povera defunta a mio favore aggrava la ragione di piangerla, e mi mette in obbligo di dare al mondo una prova incontrastabile della disinteressata amicizia, che le ho professato vivendo, e che conserverò alla sua onorata memoria fino all'ultimo momento della mia vita. Questa prova sarà un effetto di quella cognizione che io ho di ciò, che voi avete meritato dalla povera Marianna col vostro amore, assistenza, e servitù esemplare, ed a me darà motivo di esser grato alla memoria della medesima, facendo cadere nella vostra sola persona quel beneficio che ella ha voluto dividere fra voi, e me. In fine io faccio libera rinuncia della eredità della medesima, non già perchè io la sdegni (Iddio mi preservi da sentimenti tanto ingrati), ma perchè vedo, che questo sia il mio dovere, e come uomo onorato, e come cristiano. Non avrò ricevuto piccol vantaggio da questa eredità, quando il sapere, che mi era destinata, mi serva per continua testimonianza della vera amicizia della generosa testatrice, ed il poterla rinunciare a

voi mi serva di prova del mio disinteresse a riguardo di quella, e della mia giustizia a riguardo vostro.

Io (grazie a Dio, che mi felicita tanto soprabondantemente ai miei meriti) non ho presentemente bisogno di questo soccorso, onde vi faccio sacrificio alcuno che abbia a costarmi sofferenza.

Benchè nella rinuncia, che vi accludo non ponga condizione alcuna per non intricarvi, ho nondimeno delle preghiere da farvi, e dei consigli da suggerirvi.

La prima preghiera è, che la suddetta rinuncia non abbia da dividere in conto alcuno la nostra amicizia, ma che seguitando il desiderio della povera Marianna, viviamo in quella medesima corrispondenza come se ella vivesse, subentrando voi in tutto e per tutto in luogo di Lei.

Secondo, che vi piaccia incaricarvi dell'esazione delle mie rendite, cioè delli miei tre uffici esistenti in Roma, e di tutte le mie entrate di Napoli, appunto, come faceva la vostra incomparabile Marianna, a qual fine vi mando procura per esigere con facoltà di sostituire; e scrivo in Napoli al sig. Niccolò Tenerelli, che vi consideri, come la signora Marianna medesima e mandi in vostra mano il denaro, che anderà di tempo in tempo esigendo per conto mio con-

tinuando alla mia povera casa il solito assegnamento, e vivendo (se così vi piace) col mio fratello.

I consigli, che sono obbligato a darvi, sono, che abbiate riguardo alla povera famiglia del sig. Francesco Lombardi e per quanto potete, cerchiate di fare a loro sperimentare quegli atti di carità, che desidereste voi di esigere nel caso de' medesimi. Io avrei potuto nella rinuncia obbligarvi a qualche soccorso per loro; ma, oltre che non ho voluto intricarvi, son troppo sicuro del vostro buon cuore; onde nella carità, che loro farete, ho voluto lasciare tutto il merito alla vostra libera determinazione.

Per il di più provvedete voi, come padrone ed erede, tutti quelli espedienti che richiederanno le occasioni; e vi suggeriranno la vostra prudenza e necessità. Io sono in stato presentemente di non fissarmi a pensare come consigliarvi sui particolari della vostra condotta: dico bene, che mi parrebbe, che doveste render tutto quello, che non vi serve a farne capitale, restringendovi in una casa più piccola.

Io credo di non potervi dare testimonianze più sicure della mia amicizia, e della mia confidenza in voi. Datemene voi altrettante della vostra corrispondenza, considerando i miei interessi come vostri, ed il mio come vostro fratello. Non posso più scrivere. A mente più serena vi

dirò qualche altro pensiero che possa venirmi. Intanto amatemi, consolatevi, e se posso io far altro per voi, siate sicuro che lo farò. Addio.

XXIX.

(Di ringraziamento)

A MATTIA DAMIANI.

Vienna, 18 gennaio 1738.

Illmo. sig. mio padron colmo.

In questo momento mi viene recata dalla dogana una scatola, con entro un mio ritratto in alabastro (1), una piccola pietra intagliata, e due suoi riveritissimi fogli, uno in data del dì 30 marzo, l'altro del 17 novembre, ed entrambi dell' anno scorso. Io non so donde incominciare a render grazie a V. S. Illma. per così prezioso ed obbligante (2) dono. Il valore della bellissima pietra, l'esquisitezza del lavoro con cui l'ha fatta ridurre a l'uso a cui l'ha de-

(1) Specie di marmo finissimo e trasparente.

(2) È parola che sa di francesc, va sfuggita e specialmente nel senso di *grazioso, cortese* ec. come qui l' ha usata l' autore.

stinata, l' eccellente pittura, l' ingegnoso adornamento che la circonda, la rara antichità che l' accompagna, e soprattutto la cura d' informarsi fin del colore delle mie vesti, non che delle armi mie gentilizie, sono tutte cose, che richiedono ciascuna per sè medesima una particolar riflessione, e un separato ringraziamento. Io arrossisco nel considerarmi da lei a questo segno obbligato; ma il maggior motivo della mia confusione è il conoscermi poco atto a degnamente contrancambiarla. Conserverò finchè io vivo gelosamente i preziosi suoi doni fra le mie più care ed onorate memorie, e confessando sempre quanto le debba, sarò continuamente sollecito sull' inchiesta d' alcuna opportunità di corrisponderle in qualche parte. Mi assista V. S. Illma. per il compimento di questo mio voto, additandomene la via con alcun suo riverito comando, di cui vivamente supplicandola, pieno d' una sincerissima stima e d' una vera gratitudine resto ec.

XXX.

(Responsiva)

A SUO PADRE.

Vienna, 7 febbraio 1739.

Carissimo Padre,

Non potete immaginarvi con quanta gioia mia io abbia sentito dalla vostra veneratissima lettera il ristabilimento di salute, che vi ho sempre desiderata.

Vi rendo grazie umilissime dell'affettuosa cura nel togliermi voi medesimo da tal sollecitudine, e prego il Signore che benedicendo i giorni vostri si degni aggiungere a quelli una porzione dei miei, purchè tanti me ne rimangano, che io possa ancora una volta baciarvi la mano, e rendervi di persona nuove testimonianze della mia rispettosa riverenza (1).

Non posso oggi scrivere al mio carissimo Sig. Perroni; non trascurate vi prego, di fargli sapere che sto bene, e che l'abbraccio e saluto. Voi pensate a conservarvi, mentre supplicandovi umilmente della paterna vostra benedizione pieno di ossequio resto ec.

(1) È un pleonasmo caduto dalla penna, voleva forse dire « affettuosa riverenza ».

XXXI.

(Responsiva)

AL MEDESIMO.

Carissimo Padre,

Czà Katum, 9 febbraio 1742.

Mi giunse la veneratissima vostra scritta in data dei 13 gennaio piena di tutte quelle paterne affettuose espressioni familiari al vostro parziale amore verso di me, che mille, e mille volte replicate mi cagionano sempre un nuovo piacere, ed esigono da me una nuova riconoscenza. Io vi assicuro, che il più vivo de' miei desiderî è quello di rivedervi, e di abbracciarvi e di darvi testimonianza della mia tenerezza, del mio rispetto, che uguagliano il mio debito: giacchè gli angusti limiti, tra' quali mi ha sempre tenuto la mia fortuna non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo finora prossima apparenza, onde intorno alle generose intenzioni del Pontefice (1) a mio riguardo non può contarsi finora

(1) Benedetto XIV (Lambertini).

per altro, che per buon' augurio, sul quale sarebbe mal sicuro il fondar edifizi. Vi supplico di abbracciare il Sig. Perroni a mio nome, e dirgli, che lunedì scorso 5 del corrente gli ho scritto due lettere, una per la posta ordinaria; e l' altra per via di Monsignor Nunzio Paulucci, che l' includerà nel suo piego al Marchese, o Avvocato Scaramucci, a cui è necessario far capo per averla, e che in questa seconda ho incluso la sopravvivenza (1), ed il ristretto sottoscritto. Che ho tentata quest' altra strada, credendola meno soggetta alla disgrazia delle altre mie lettere, che l' averne perdute tante cagiona a me la noia di scrivere, ed a lui di leggere tante volte la medesima cosa. Mille abbracci a mio fratello, ed a tutti di casa, e supplicandovi della paterna vostra benedizione, pieno di sommissione mi sottoscrivo.

(1) Sembra che parli di carte giustificative.

XXXII.

(Di condoglianza)

A VINCENZO DAMIANI.

Vienna, 22 agosto 1776.

Illmo. sig. sig. padron colmo.

L'amara perdita di un così degno, così antico e così caro amico, quale mi era il Sig. Abate Mattia Damiani suo zio, m'ha trafitto nel più vivo del cuore, benchè non mi abbia sorpreso, avendola così lungo tempo temuta. Argomentando dal mio la misura del suo dolore, mi desidero altri mezzi per sollevarla che le usate ufficiose consolatorie che rendono presenti le perdite senza ristorarle. Se mi si presenterà occasione di esserle utile nella sfera della mia attività, io procurerò di convincerla a qual segno sia per me cara la memoria di un meritevolissimo amico, che mi ha dato così indubitati segni dell'amor suo. Non trascuri Ella di imitarlo anche in questo, com'io non lascerò mai d'essere con la dovuta, affettuosa e divota stima ec.

DI GASPARO GOZZI (*)

XXXIII.

(Di ringraziamento)

AD ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Di Vicinale, addì 19 novembre 1740.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere con consolazione: tanto veggo che avete a cuore l' onor mio e le cose mie. Ho avuto notizia anche dalla levatrice Angiola, de' denari che nella vostra m' avvisate averle contati, e per lo scarso (1) degli zecchini furono 983 lire. Voi vedete che lo scapito è di piccolissima cosa, e però non vi rammaricate per me. Obbligatissimo vi sono dell'attenzione usata nel fargli venire per la posta, chè m' é stato alleviamento d' un gran pen-

(*) *Gasparo Gozzi nato in Venezia nel 1713, morì in Padova a' 25 dicembre 1786. Fu elegante scrittore di prosa e di poesia specialmente nel genere scherzevole, nel quale seppe dire solenni verità filosofiche.*

(1) Frase burocratica da non usarsi.

siero. In somma, d'ogni opera vi sono più che tenuto, avendomi voi trattato con quell' amore che avreste trattato voi medesimo e nel risparmio del postiere e in tutt' altro, e principalmente nella prestezza; chè, per dir vero, non credeva che si potesse venirne a capo così tosto. Io sono a una condizione che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole; ma queste sono sì comuni a' buoni e a' tristi, che non mi dà l' animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio, che spero che tra noi c'intendiamo anche senza parlare. Questo intendete anche per le nuove esibizioni che mi fate dell'opera vostra e di quella del fratello, al quale, passati alquanti mesi, pur troppo daremo faccende e disturbi. Quando manderete la ricevuta, sarà tosto sottoscritta da me e da mio padre, per cauzione del vostro signore zio. I soldi che abbiamo ricevuti nel primo aggiustamento col signor Abriani, furono lire 320; ma non mi ricorda quanto fossero in tutto. Erano moggia sei di frumento a lire 64: fate il conto voi, ch' è assai agevole.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male dei Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse; mai non si videro tante passioni: non mangiava, non beveva; in somma, ebbe più male della bambina. Ho caro che la Co-

mare stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via, datemele migliori.

Poichè il Sig. Pasetti ha ricevuto poco danno, è più da rallegrarsi che da dolersi. Con quella nuova mi sono fatto onore tra' nostri preti che m' ascoltarono a bocca aperta.

Eccovi un nuovo impaccio. Sono parecchie settimane che ho terminato un tomo per lo Storti, e anche cominciato il secondo. Ve lo mando. Datelo o a lui, o al Sig. Giovanni di Raguià (1), a cui darete un saluto a mio nome. Insieme vi manderò un' altra lettera con la nota de' fogli e altre particolarità; e riceverete ancora de' vostri libri, de' quali vi ringrazio senza fine. Se potete mandarmi il Granchio e la Sibilla (2), che mi par che l'abbiate, mi farete grandissima grazia; ma tutto con vostro agio. I miei sonetti graffiateli acerbamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riserbo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell'Anfitrione di Plauto in prosa: anche questa ve la manderò: ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere:

(1) Ragusa.
(2) Commedie.

questo è quanto di bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.

XXXIV.

(Di partecipazione)

AL MEDESIMO.

Il giorno di Natale 1741.

Forse direte ch' io ho poca creanza. Avete ragione. Ma a questi di sono sempre stato travagliato. Per colmo dei dispiaceri, sabbato prese il male del parto a mia moglie (1) in tempo che diluviava; tutti i fiumi erano pieni, e la terra coperta di pantano fino alle ginocchia. S' io diedi due mila maladizioni a Vicinale, e con tutto il cuore, lo sa il cielo. Basta: ella ha partorito la sera del sabbato, anche con male grave, e ha fatta una fanciulla d' una grandezza e grossezza sterminata. Vi prometto che se mancavano le fasce e i pannicelli, che pur vi erano, insieme con un buon fuoco e una camera ben chiusa, si poteva dire ch' ella aveva

(1) Era la celebre poetessa Luigia Bargalli, nata in Venezia il 15 Aprile 1703.

fatto la vigilia del Natale fra il bue e l'asinello. Oh che levatrice! Oh che assistenti! Ebbi più male al cuore io di lei. Caro Compare, con tutta secretezza state in traccia di una casetta per me, che paghi insino ai cinquanta ducati incirca, e fermatela quanto più presto potete, che oggimai non voglio più soggezione di nessuno, e ho caro di aver casa per me da venire e da stare quanto mi piace. Fate conto che, se potete favorirmi, questa quaresima verrò a Venezia e vi starò qualche mese. Ve lo dico col più caldo cuore ch'io sappia: favoritemi in ciò. Salutate la Comare, baciate Giusto ed amatemi. Addio.

XXXV.

(Faceta)

AI CONIUGI MASTRACA.

Stra, 5 novembre 1754.

Cara Sovrana,

Quell' effetto che fa l'olio sul lumicino che muore, fanno in me le vostre lettere: pensate se vi debbo essere obbligato dell'incomodo che vi prendete con tanta frequenza. Io mi

sento ricrear l'animo tutto, perchè mentre le leggo, mi par di essere vicino al Danubio, in faccia alla sovrana e di sentirla a parlare. Ma con quali parole vi ringrazierò delle canzoni di Baruccabà (1), e massime di quella in cui si legge la distruzione del gobbo? Ho pur veduto un gobbo a capitar male una volta. Ringraziato sia Dio. Il Sig. Calzetta gentilissimo me le ha rubate subito, e le va leggendo e canterellando per la Brenta. Pensate se qui ci fosse il Lavagnolo, quello che ne direbbe; e pensate quel che ne dico io, ridotto a godermi così amabile compagno, e qualche volta il Sig. Mei che misura ogni sua parola col compasso. Che fa mai il sole, che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo, e non mi sbriga di quà? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabato; e Dio voglia che sia così, chè quasi mi contenterei. Voi vedrete che non mi toccherà a vedere il Terenzio. Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno! che degni manichetti! come sono netto e pulito! sembro un Amore incarnato. Non fu mai veduto il più ga-

(1) Parola ebraica che significa *fortunato*. Appella forse a una celebre canzone satirica, spiritosa, ma indiscreta, popolare ne' primi anni di questo secolo; ora dimenticata.

lante e garbato personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucca non si pettina più; barba non si fa più; e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai immaginato un satiro? Io sono uno di quelli. Pazienza. Mi consolo che vi godiate le opere e le commedie; e che mi diate relazione di quelle, vi ringrazio. Per carità, quando potete, non vi dispiaccia il mandarmi due righe; anche due sole mi bastano; mezza, una parola, qualche cosa, perchè qui ho bisogno di esser sostenuto da' miei amici. Fatelo per compassione di un' anima dannata in questa solitudine a suo dispetto. Conservatevi sana, e vi bacio la mano.

XXXVI.

(Mista)

ALLA NOBIL DONNA CATERINA DOLFIN.

Venezia, 16 giugno 1772.

Non rinnuovo gl' incomodi all' eccellentissimo Cavaliere con lettere. Poichè in Monigo regna la cortesia in sommo grado, mi darò fra pochi giorni l' onore di significare a S. E. quanto desidera di sapere, colla mia voce. Sarà egli però possibile che vi debba ritrovare la E. V. malinconica sempre? Sia la malinconia per quelle anime meschine che non trovano in sè medesime di che consolarsi. Ha ella sempre fatto del bene agli infelici? ha fatto sempre uso di una sincera amicizia? passato il suo tempo in coltivare il suo ingegno? ha sempre difeso i buoni? E tutte queste cose non potranno valere e contentarla di sè medesima, a vivere di sè, senza badare alle cose di fuori? Che cred' ella, che si usino mille atti di virtù impunemente? che gli animi fatti bene non siano contrastati, combattuti da tutte le parti? S 'ella me ne ritrova uno che non abbia la sua guerra intorno, le do ogni ragione. I virtuosi,

che non fanno mai nulla di bene nè per sè, nè per altrui, e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace; ma quelli che adoperano il loro virtuoso cuore in pro degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna; e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno che si prova a far del bene, stieno certi che non avranno altri piaceri, e non rideranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri, con esso, non solo la sua intiera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre e di tutta la sua famiglia. Ringrazio con tutto lo spirito l'eccellentissimo Sig Cavaliere, che s' e degnato di rispondermi, e gli ricordo il mio devoto ossequio. La Mare, la Nene e Madamigella sono sue umilissime serve; ed io col più sincero rispetto mi dico ec.

XXXVII

(D' avviso.)

ALLA MEDESIMA.

Venezia, 24 luglio 1772.

Sono pregato dall' Angioletta mia figliuola, a cui sono stato a far visita stamattina, di ragguagliare V. E. del suo parto e di fare i suoi convenevoli. Dissemi ancora, che avendo par-

torito un maschio assai grande, e credendolo atto al servire alla patria per uomo da guerra a suo tempo, lo mette sotto la protezione di lei, acciocchè egli possa ottenere un dì luogo nella scuola militare. Dal generoso cuore dell' E. V. io attendo sopra di ciò due righe da poter mostrare a mia madre, la quale me ne fa una gran raccomandazione, anch' essa riverendola, e già le par di vedere il suo nuovo nipotino alla testa d' un esercito, e teme per lui di qualche archibusata. Solamente coll' averle promesso di scriverle, io ne cavo da lei molte grazie: e s' ella si degnerà d'aiutarmi con due buone parole, spero due ducati di più all' anno nel testamento; anzi me n' ha già offerti venti in prestanza fino a questo novembre, in grazia (e certo non può essere altro) di tale mia condiscendenza di scrivere a vostra Eccellenza questa puerilità. Faccia dunque tutto quello che può per aiuto del suo umilissimo padre. Ho veduto stamattina il brutto abate Martinelli venuto da Padova, il quale mi disse che ci sono per Padova nuove del suo miglioramento; di che mi sarei consolato assai più, se queste si uniformassero alle sue lettere. Non c' è cosa al mondo ch' io brami più di questa, e glielo dico con tutto quel cuore che ho nel petto: di che s' accerterà se s' accorge della bontà che ha per me, e del mio dovere di gratitudine, pieno della quale sarò sempre.

XXXVIII.

(Responsiva)

ALLA MEDESIMA.

Venezia, 6 settembre 1772.

Staranno sempre scolpite nel mio cuore le sue generose espressioni verso di me e della mia famiglia. So che non potrò nella mia situazione, guasi infima nel mondo, dimostrare alla E. V. la mia riconoscenza in modo nessuno, altro che col manifestare a tutti qual sia l'animo suo, e morire benedicendo il suo nome. Tutti gl' infelici hanno la sua protezione, mentre che quasi quanti altri conosco, fuggono dagli infelici, o gli tengono da se lontani. Se questa non è virtù, io non so qual'altra possa esserlo. Domandi s' io dico il vero a Madamigella, tenuta lontana da lei da tanti pensieri, e racconsolata in tante forme. Sono certo che appresso a tanta bontà ella si ritrovi migliorata assai d' animo e di corpo. L' Elena la ringrazia e riverisce; così fanno gli altri due viaggiatori, e tutti stiamo bene. Dirò a mio fratello la licenza del palco, e pieno di vero ossequio sono ec.

XXXIX.

(D'accompagno)

ALLA MEDESIMA.

Venezia, 29 ottobre 1772.

L'uomo spedito da V. E. con le poche righe, ha una fretta delle più grandi del mondo. Pure è venuto a tempo; poiché V. E. nell'altra sua mi scrisse che il pesce partiva giovedì notte, e se n'è andato la notte del mercoledì. Ho avuto dal Manzoni il *zendà rasà* (1), il quale è tre braccia e mezzo: non so s'io abbia fatto male, avendomi egli detto che tal raso non potendo servire ad altro che a fare un tabarrino, le tre braccia erano poche. Questo vien dunque consegnato all'uomo col cappottino bianco e con l'abito da V. E. richiesto. I cerchj grandi gli ho mandati a prendere; ma l'uomo ha tanta fretta, che non verranno a tempo. Non iscrivo di più, perchè i momenti scorrono, ed il suo messo ha le gambe in moto. Fo riverenza a tutti per parte di tutti, e con pieno ossequio sono ec.

(1) Vocabolo veneziano. Velo di seta rasato col quale si facevano gli zendali per le donne.

SECOLO XIX

XL.

DI VITTORIO ALFIERI (*)

(Di congratulazione.)

ALLA MADRE.

Siena, a dì 15 agosto 1784.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto, son già più settimane, la sua amorevolissima lettera, e mi rallegro assai di vederla star meglio della tosse; ma le raccomando di aversi un poco più di riguardo che non si ha. Io sto benissimo, ma cosi noiato dal caldo che è insopportabile, che ho risoluto di andare in villa da un amico mio per tutto settembre, colla speranza di sentirvelo assai

(*) *Vittorio Alfieri nato ad Asti il 17 gennaio 1749, morì in Firenze l' 8 ottobre 1803. Alla età di 37 anni stanco del suo vivere dissoluto ed alieno dagli studi, si diè con grande alacrità e tenace volere allo studio della lingua nativa, non che poi della greca e latina, che in breve potè conoscerne le più recondite bellezze. Consacratosi allo scrivere tragedie, divenne il* principe del teatro tragico italiano.

meno. Mia sorella già mi aveva scritto del matrimonio di Luisa sua figlia, ma non come cosa affatto ancora terminata: godo che lo sia, e voglio sperare che tal matrimonio riesca bene: della indole dello sposo ne ho sentito parlare in bene da varî, e tra gli altri dal Marchese di San Marzano, che fu governatore a Nizza; onde per ogni ragione ne spererei bene; ma è una gran cosa per le povere ragazze quella terribil incertezza del loro destino. Vedo che ella non era ancora in campagna, ma credo che adesso ci sarà; ho scritto alla Signora rendendole conto delle sue gentili esibizioni circa al suo passar di costà, e non dubito che ella non sia per accettarle col maggior piacere passandovi; ma credo che sia ancor in dubbio circa il tempo e il luogo per dove farà ritorno in Italia. La supplico a volermi continuare con libertà e affetto di vera madre, di tempo in tempo, le sue nuove, e i suoi a me carissimi consigli, e, se vaglio a servirla, a comandarmi. Avendo occasione di scrivere alle sorelle, la prego di dar loro delle mie nuove, e salutarle caramente; come pure d' abbracciare per parte mia il signor padre, e con tutto il rispetto e amore le bacio le mani.

XLI.

(Di scusa.)

ALLA MEDESIMA

Parigi, 22 dicembre 1788.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto la sua carissima dello scorso mese; mi dispiace sommamente di vederci che ella non sta benissimo; e non mi dispiace meno di vederci ch' ella è pur sempre poco contenta di me; e che non si sa risolvere a scusare e perdonare in me la mia natura poco scrivente; tanto più dopo che le ho date delle ragioni vere, e non cattive, per cui essendo io o malato o incapace di scrivere neppure il mio nome nel dopo pranzo, ed essendo tutta la mattina occupato dalle prove di stampa che mi pigliano un tempo infinito, non ho per lo più nè capo, nè tempo da scriverle come vorrei, e come dovrei. Ella mi dice che quando le rispondo non mi ricordo più di quello ch' ella mi ha scritto; ma in ciò ella s' inganna; me ne ricordo benissimo, e le ho sempre risposto quando mi ha chiesto qualche cosa; ma, mi permetta di dirglielo, lei non ha in questo per me quella indulgenza ch' io forse non merito, ma che

lei che ha tante virtù cristiane e morali, non me la può negare, scusando le mie circostanze. Se ella componesse, e stampasse, s'accerti che non avrebbe per lo più voglia nè possibilità di scriver delle lettere. Se non è altro che per saper delle mie nuove, ella sa bene ch' io le ho detto che il silenzio è un segno certo ch' io sto benissimo. Se ella non se l'avesse per male, alle volte pure le farei scrivere da un segretario; ma questo che servirebbe? Creda che si può volere benissimo alle persone, e scrivere raramente; come anche si può scrivere spessissimo e non curarsene niente; tutto questo dipende dai diversi caratteri, e principalmente dalle diverse circostanze e occupazioni.

Ma comunque sia, io le chiedo scuse per il passato e per l'avvenire su questa mia negligenza, che pure le assicuro non essere indifferenza affatto. E si accerti che io non passo quasi giorno, ch' io non pensi a lei, e non sia con lei, seguitandola per casa e per città nelle sue sante ed ammirabili occupazioni. Si riguardi dunque, e stia sana, e mi voglia bene, e mi compatisca ch' io sono tutto suo e pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

XLII.

(Di condoglianza)

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Parma, 20 febbraio 1839.

Chi oserebbe, Marchetti mio carissimo, di voler consolare il vostro immenso e troppo giusto dolore, che appena un tempo assai lungo potrà far tollerabile? La sola cosa ragionevole e lecita a dirsi ora è, che il vostro dolore è gran pena non solamente dei vostri famigliari ed amici, ma di una gente innumerabile; perchè il vostro nome, per la dignità e l'eleganza degli studî, è riverito e amato in tutta Italia. Quelli poi che non solo di fama vi conoscono, ma vi appartengono di amicizia, oltre il crudele affanno che di ogni padre si può immagginare, sentono più specialmente la gravissima perdita che avete fatta nella morte sì repentina del vostro Federico. Sì giovane, sì fiorente, sì buono, sì caro a tutti, sì degno del vostro amore; e quel che non è troppo frequente, sì degno che l'amoroso padre si compiacesse di lui. Vi restano due buoni carissimi figli, ma Federico era il primo: teneva meritamente il primo

luogo nel cuor paterno; a chiunque lo conosceva sembrava debita la predilezione dei suoi genitori, poco fa tanto felici, subitamente infelicissimi.

Oh sorti umane! Par una disgrazia non aver figliuoli: maggior disgrazia averli e non sani e non buoni. Ma fiorenti di sanità e gioventù, amabilissimi d'indole e di bontà perderli all'improvviso! oh che dobbiamo desiderare, che temere, poveri mortali?

Verrà tempo, benchè non prossimo, che possiate nuovamente compiacervi della vostra fama bellissima e dei nobili studi che ve la procurarono. Nessun tempo vi potrà togliere il desiderio del figlio perduto; ma gli studi potranno esservi una consolazione. Frattanto non si può dirvi altro se non che tutto intorno a voi è dolore del vostro affanno; e anche lontanissimo da voi è tristezza della vostra afflizione. Io amico antico e ammiratore del vostro ingegno anche prima che fosse lodato nel mondo, poi sempre affezionato cordialmente alla vostra nobile e costante bontà; questo solo dirò a voi e alla buona Ippolita, che se voi siete inconsolabili, non ci è amico e conoscente vostro che per la vostra crudele disavventura non abbia bisogno di essere consolato. E non è già di molti l'avere una moltitudine pietosa e dolente sulle nostre calamità. Non è rimedio, non è conforto

che vi possa giovare nella presente acerbità della ferita; ma è testimonio e premio delle vostre virtù, testimonio dei meriti del vostro caro figlio, che un giorno vi gioverà rammentare. Col coraggio e con la pazienza procurate di avvicinare quei giorni, Marchetti mio amatissimo, come vi desidera con tutta l'anima il vostro antico e fedele amico.

XLIII.

DI PIETRO GIORDANI (*)

(Di domanda)

AL BARONE FERDINANDO CORNACCHIA

Milano, 17 maggio 1817.

Mio amico riverito,

Conoscerei poco il mondo, e sarei in contradizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro. Ma sarebbe importuna o la superbia o la prudenza che fuggisse dal ricordarsi ad un amico: e particolarmente, sarebbe indegna la mia ingratitudine, se dimenticassi qual foste voi sempre, e quale il nostro colloquio di febbraio.

(*) *Pietro Giordani, nato nel 1771 e morto nel 1848, rilevò la letteratura dalla nullità ove era caduta, e fu uno dei nostri più facili e facondi scrittori.*

Mazza è morto, e lascia un bel posto a chi si troverà meglio raccomandato presso di voi. Le molte parole nè a voi nè a me convengono: basta che brevissimamente io prevenga il naturale effetto delle molte occupazioni; che sarebbe non pensare in questa occasione ad un assente. Se avete soggetto più degno, io non voglio certamente che alcuno mai potesse accusar me d' impudenza nell' accettare, e un tale mio amico di poca prudenza ed equità nel concedere. Tra i minori o gli eguali di merito non vi sarà di biasimo il favor dato a *un amico antico.* E se mi concederete la cattedra di lingua greca e la segreteria dell' università, io mi sforzerò per tutta la mia vita a mostrarmi non indegno del benefizio, e non ingrato.

Ora a me basta che il tutto è in mano vostra: sicchè, o dovrò restare obbligato a voi solo, cioè a persona che già tanto mi era pregiata e cara; o dovrò conchiudere che veramente non meritavo cosa la quale mi fu negata da un tanto mio parziale. E per fine con affetto vi riverisco, augurandovi tutte le consolazioni desiderabili.

XLIV.

DI UGO FOSCOLO (*)

(Narrativa)

AL CAV. UGO BRUNETTI.

Pavia, 25 gennaio 1809.

Mio dolcissimo Ugo,

Se tu hai vegliato al par di me, io ti perdono il silenzio; diversamente confessati, senza di che non avrai certo l' assoluzione. Ier l' altro io era stato invitato a una festa da questi signori pavesi: ho dovuto andarci, ed in parte ho voluto, per vedere queste galanti abitatrici. - Galanti forse, ma nè belle nè eleganti; ed il

(*) *Ugo Foscolo nacque in una nave vicino all' isola di Zante nel 1777, e morì a Turnham Green presso Londra nel 1827. Studiò all' Università di Padova, ed in quella di Pavia professò nel 1808 l' eloquenza italiana. Ai comizii di Lione ebbe parte nel formare una nuova costituzione per la repubblica cisalpina. Dotato di animo indipendente fu caldo propugnatore di principi liberali. Poeta e filologo fu eccellente in latino e in greco. A lui debbono molto gli studi danteschi; ed il suo carme i Sepolcri ebbe forza di risvegliare fra noi lo studio di una novella poesia.*

mio amore platonico non ha saputo dove gittare il fazzoletto. Mi sono dunque noiato: la festa era eletta, numerosissima e splendidamente trattata; ma io mi sono nojato. *Ad cœteras miserias* i suonatori non sono frequenti in Pavia, e s'è dovuto aspettare che finissero di suonare al teatro: la festa incominciò dopo mezzanotte, ed io con messere Montevecchio ci siamo andati al tocco. Abbiamo trovato carrozza che ci condusse; è lontano, la strada è fangosa di neve, e fa freddo: bisognava andare in calzette candide e tutti rimbionditi da capo a fondo. Ma chi ci ricondusse? s' aspettò, s' aspettò, noiandoci sempre; e gli altri ballavano, suonavano e mangiavano e amoreggiavano. — E noi due sempre aspettando carrozze da tornare a casa. Vennero le ore nove, cosa incredibile e miserabile ma vera, le nove di stamattina: pochi erano partiti, sì perchè mancavano carrozze, sì perchè s' erano confusi cappelli, pastrani, bastoni, scialli e pelliciotti — confusi tutti, e molti perduti. *Res clamabant ad dominos*, ma niuno le trovava. — Stamattina dunque con la nebbia siamo tornati a piedi per un quarto d' ora di strada e di freddo, senza tabarri; alle dieci mi sono sdraiato dopo un caffè; alle quattro mi sono rialzato. — Ti scrivo, ti saluto, ti bacio; mando dieci addio e mille ringraziamenti a Lucilla; e vado a ridormire. — Addio. — Addio.

XLV.

(D' invio)

A GIUSEPPE GRASSI.

Milano, 4 dicembre 1809.

Mio Caro Grassi,

Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie e le Muse nel nostro mortale pellegrinaggio, e se le Grazie e le Muse non ci aprissero le porte della cortesia e dell'amore, io non troverei più nè motivi nè interesse a continuare il viaggio della vita tra tante noie e tra tanti pericoli. E perchè io credo che tu e tutte le gentili anime siano nel caso mio, io ti mando questa lettera che ti farà incontrare le Grazie e le Muse. Visiterai con essa la signora Malanotte, e saluterai per amor mio, e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Nè io la raccomando a te, nè raccomando te a lei; sarete cari l' uno all' altro, perch' ella è bella, ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese, ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto.

XLVI.

(*Di congedo*)

ALLA SUA FAMIGLIA.

Milano, 31 marzo 1815.

Miei Cari,

Riceverete numero 80 napoleoni d' argento, che formano lire 400 d' Italia. Con l' annessa cartina andrete a riscuoterle dal Sig. Marco Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del Sig. Paolo Papete di Venezia riceverete un' *imperiale* ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e dei quali ne avrà una simile il Sig. Papete, firmata da me, affinchè possiate confrontarla, e farvi render conto dagli spedizionieri se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa aiutarvi dal luogo ov' io mi troverò.

L' onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino

ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra Nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo Letteratura, che è arte liberalissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene perchè tu stessa m' hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m' hai più volte raccomandato di sostenerli; — e li sosterrò certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m' assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora. Intanto, a mio fratello voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi afflig-

gete se non potrò scrivervi spesso: voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando riceverete la roba. Dirigete la lettera con soprascritto fatto alla mercantile così: al Sig . . . . ec. Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto ben sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: al Sig. *Lorenzo Alderani* - nient' altro: io vedrò poi, per una via o per l' altra, di farvi capitare le mie nuove. E poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e abitare insieme, e forse fra pochi mesi; perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principj e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio Pippi, ama tua Madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina ti mando un bacio — e mille baci a te, Madre mia, di cui chiedo tutte le sere che vado a letto la santa benedizione. Addio, e silenzio. Vostro ec.

XLVII.

DI SILVIO PELLICO (*)

(Responsiva e d' affetto)

A UGO FOSCOLO.

8 gennaio 1816.

Mio Lorenzo,

Non hai tu ricevuto la mia ultima dopo che andai dalla contessa? Le dissi, e ti scrissi poi di nuovo le parole dettemi da B***. Alla cassa il

(*) *Silvio Pellico nacque a Saluzzo nel 1789 e nella età di poco più di tre lustri portossi in Francia, ove leggendo il carme dei* SEPOLCRI *del Foscolo, acceso dall' amore della sua patria, tornò in Italia. Quivi consacratosi agli studî crebbe all' amore d'Italia e della libertà. Fu tra i fondatori del giornale* il Conciliatore. *Strinse amicizia col Porro, Confalonieri e Maroncelli. La sua prima tragedia fu Eufemio di Messina; ma ciò che lo resero celebre furono, la Francesca da Rimini e Le mie Prigioni. Soffrì la prigionia dei Piombi di Venezia e quindi la condanna dello Spielberg ove stette otto anni. Liberato nel 1830 morì nel 1854.*

tuo libretto e le quietanze d'ottobre sono state ritenute, e non c' è stato verso di riaverle. Parlai a C.*** per la vendita dei tuoi libri: mi disse che non se ne troverebbe che un' indegnissima moneta. Darei il mio sangue per te: mi sono informato se tu non potresti ritornare a Milano, dove mi pare che avresti più risorse, e mi dissero che tu non saresti molestato. Ti scrissi consigliandoti di venir qui, dove se tu sarai infelice, avrai pure qualche amico che mescerà qualche stilla di pianto col tuo. Ti credei quasi offeso di questo consiglio, più non vedendo tue lettere. Ora, perchè una signora Magiotti di Firenze mi scrive che tu ti lagni a lei di non aver più amici in Milano, nemmeno il tuo Silvio? che posso io fare per te? Non ho mai sentito com' ora la mia povertà: essa mi toglie di dimostrarti in qualche modo il sommo amore che ho per te, amore che, prima di conoscerti, io già ti portava pel tuo ingegno e pel tuo cuore, e che non solo non è mai cessato un istante, ma che è più grande da che tu sei sventurato. L' ingiustizia della fortuna, e la malignità dei più, rende talvolta ingiusto l'uomo oppresso; lo capisco, e ti compiango. Ma perchè non distinguere alcuno dalla moltitudine? Ricrediti. S'io ti scrissi di rado fu perchè tu pure mi scrivesti di rado; e spesso qui si sparse che eri in Francia, o in Inghilterra, o in Russia. Foss' io

vilissimo, non potrei temer nulla corrispondendo con te.

Ognuno sa che sei a Ottingen; se ne parla senza mistero, nè qui ora si arresta nè si bandisce nessuno per essere amico dei generosi. S' io fossi vile o stupido non avrei a Mantova sudato per ottener di veder Rasori e Brunetti, i quali, te lo dissi, molto mi parlano di te. Che ho da temere o da sperare? nulla. Sono povero, nè ho lusinga d' impieghi o di favori d' alcuna specie.

Tu già mi rimproveri di avermi sprezzato; — e forse non fu disprezzo il tuo. Tu nella mia indole silenziosa hai spesso distinto la sincerità delle mie opinioni e de' miei affetti, anche senza ch'io possa provartelo, tu devi credere ch' io t' amo immensamente, che ti stimo vittima delle tua schietta onestà, e che piango e m' adiro sul tuo destino.

Che fai? scrivimi liberamente, dimmi qual vita vivi; se in qualche cosa posso giovarti, nè passi nè voce, uniche mie sostanze, nulla risparmierò. T' abbraccio fremendo di pietà e di dolore; e sono il tuo Silvio.

XLVIII.

(Responsiva)

A UGO FOSCOLO.

27 maggio 1816.

Ugo mio,

Nella tua lettera del 18 mi accerti che prima di partire mi scriverai. Fallo, te ne scongiuro: i tuoi caratteri mi sono sempre stati cari; or che ti allontani viepiù dall' Italia per ritornare (presto forse, e lo spero), ma pur chi sa quando? — ogni linea da te scritta mi è sacra. — E sacra m' è, da questi tre giorni di conoscenza, la compagnia d' Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere, e poi veder sempre, e dividere tutta la tua fortuna. Oltre ch' ei m' è caro per te, egli mi è carissimo per se stesso, per il suo ingegno e per l' animo suo. Avrei voluto esser principe per festeggiarlo . . . . . . Dio m' ha fatta la grazia di volermi pitocco, perch' io fossi buono amico.

Bisogna ringraziarlo delle gioie e delle tribolazioni ch' egli ci manda, dice la Chiesa;

ed io lo ringrazio ad ogni modo d' avermi dato degli amici, benchè negandomi la facoltà di attestar loro la cordialità del mio affetto.

Con Andrea ripassai ieri dal Dova, che di giorno in giorno trova scuse per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua Orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti, e che il legatore ha presso di se ogni cosa.

Avendo udito da Andrea che ti increscева di non aver teco il Petrarchino, edizione di Lione, io l' ho ricuperato dai libri venduti, e glielo rimetto per te.

Addio. T' abbraccio caldamente, teneramente. Addio, mio Ugo, mio caro.

Nulla di nuovo dei prigionieri di Mantova. Si assicura che un Tribunale a Vienna sta rivedendo quest' affare; ma io temo che sieno voci false per lasciare la speranza in loro e ne' loro amici, e che sia mente del Governo il non tôrli più da quelle mura.

Ne piango e ne fremo dalle viscere del cuore.

Il Dova, maravigliato della tua lettera s' è immaginato che tu possa fra non molto ricomparire a Milano; m' accennò, questo suo dubbio, ed io, perchè mi desse le dovute copie, e temesse la tua presenza, gli dissi che nulla

era più probabile. Da lui, credo, è quindi uscita la voce che il Governo t'ha richiamato che sarai qui fra poco; e chi ne giubila, e chi ne ha paura.

Addio.

XLIX.

(Narrativa)

AL SIG. CONTE PORRO.

Balbianino, 5 agosto 1819

Signor Conte,

Venerdì avrò co' nostri cari figliuoli il bene di rivederla: ella ci troverà in ottima salute, e così speriamo di trovar lei, benchè non abbia voluto respirare che un giorno di quest' aria benefica. Frattanto le mandiamo un coro di saluti, uno più amichevole dell' altro. Ella non può credere quanto beatamente abbiamo passato questi giorni. Domenica mattina abbiamo sentito a Lenno, dopo Messa, una predica delle più comiche che si possa; c' è voluto tutto il nostro giudizio per tenere le smascellate; al dopo pranzo andammo alla Cavagnola per ritornare a piedi fino a Leggen; la notte ci ha colti sulla montagna, abbiamo perduto il sentiero, e non

siamo giunti al lido, ove la barca non ci aspettava, che alle 11 $^{1}/_{2}$. I ragazzi erano matti dalla contentezza, Giulio credeva d' essere un Robinson Crusoè nel deserto; s'aggiunse a questo un gran vento per cui il barcaiuolo si ricusò di traversare il lago, e pretese che dovessimo dormire tutti nell' unico letto che c' era nell'osteria di Leggen. Ma gridammo, svegliammo gente, e, fattaci dare una buona gondola, trovammo quattro rematori che ci resero a Balbiniano. I ragazzi il giorno dopo, lungi dall'essere stanchi, non chiedevano altro che una nuova avventura simile alla precedente; ma noi adulti, meno robusti, ci contentammo d' andare alla villa Sommariva, donde tornammo a piedi. Ieri poi siamo andati a Bellagio; la signora Duchessa ci ha usate molte gentilezze; l'abbiamo trovata in ottima salute. Ma non s' é già trascurato il *Conciliatore;* i nostri lavori sono andati avanti, e per maggior consolazione abbiamo ricevuto un bellissimo articolo di Sismondi cui ella sarà sicuramente soddisfatta. Ho ricevuto da Firenze una lettera di una Signora che chiede d' essere associata al nostro Giornale, e che, per parentesi, mi prega caldamente di diffidare di B.*** come d'uomo cattivo. Caponago verrà via con me venerdì: Borsieri si ferma ancora per qualche giorno. Breme è innamorato pazzamente anzi savissimamente di questo sog-

giorno. Tutti tre dicono che non potranno mai e poi mai esprimere la loro gratitudine al feudatario di questo magico castello; tutti e tre sono di quegli animi che sanno vivamente apprezzare i veri tratti della gentilezza e dell' amicizia.

Mi creda con tutti i sentimenti della più affettuosa stima, ec.

L.

(Faceta)

ALLA SIG. CARLOTTA MARCHIONNI.

21 Giugno 1820.

Cugina Carlotta.

Quando — otto giorni fa — voi nasceste, io ebbi la disgrazia di non poter festeggiare la vostra venuta al mondo: ma i devoti festeggiano anche le ottave dei santi; ed io celebrando il vostro ottavo giorno intendo di acquistare l' indulgenza plenaria.

Vi ringrazio, bambina mia, e per mio conto e a nome di tutta Italia, di esservi data otto giorni fa la pena di nascere: questa è la più bella azione che poteste mai operare. Senza di voi, io non avrei mai gustato in Italia il delizioso piacere di esultare, di piangere

in teatro, e la nostra patria andrebbe priva di uno dei suoi più bei vanti.

Maroncelli che v' ha veduta nascere martedì scorso, e che già — come gli antichi profeti — vi adorava prima che foste al mondo, ha tutto il merito se oggi mi do in particolar guisa alla divozione; egli . . . . . egli mi ha suggerito il santo pensiero di venire oggi, come un *Re Mago* ad adorarvi anch' io.

Gradite — non oro, perché non ne ho, — non mirra, perchè non sono speziale, — non incenso perchè non sono un adulatore, — ma quattro semplici fiori, perchè — dopo le donne gentili — ciò che amo di più sulla terra sono i fiori. Tale é il meschino ma cordiale tributo che il *Re Mago* Silvio porge alla celeste creatura nata martedì scorso. Mi conceda essa dalla sua culla un sorriso di grazia e di benedizione, e mi annoveri per tutta l' eternità nel drappello degli eletti . . . . intendo degli amici più scelti. — Vi auguro, bambina mia, una vita che si assomigli ai fiori ch' io vi mando, in ciò che hanno di gaio, ma non nelle spine, quando sarete grandicella, amate; senza amore l' esistenza è un deserto. — Anche questo consiglio m' è suggerito . . . indovinate da chi ? . . da quel profeta Simeone che v' adorava già parecchi mesi prima che foste al mondo.

Addio. Perdonate, amabile Carlotta, il mio scherzo. Mi sono imposto di scrivervi in stile pazzamente festivo, eppure sappiate che ho vegliato una cattivissima notte: sono stato assai male. Ieri io mi proponeva di passare una sera beata colle mie care cugine: il mio infausto genio non ha voluto!

Vi bacio con tutta amicizia la manina. — Un buon dì alla mamma e alla Gegia.

P. S. Bramoso di offrirvi qualche libro, mi sembra opportunissima per una attrice l' opera sui *Costumi dei Popoli.* Anche questo è suggerimento del profeta. Non isdegnate, vi prego, il mio dono.

LI.

(D'avviso)

AL SIG. ONORATO PELLICO (1).

Milano, 1 novembre 1820.

Caro Padre.

M' è permesso di scriverle per darle le notizie della mia salute che sono ottime. Il mio animo è tranquillo, e così voglio che sia quello dei miei cari genitori. Il Signor Conte Porro

(1) Scritta dalla prigione di Milano.

mi dice che le ha scritto e che ha buone nuove di lei e di tutta la famiglia: ciò mi consola. Non abbiano la minima inquietudine. Nulla mi manca; ho una stanza sanissima, cibo a mia scelta; il Conte Porro mi fa avere tutto ciò che può occorrermi, e spero che ben presto questo momentaneo disturbo cesserà.

Frattanto abbraccio teneramente, lei *maman*, i fratelli e le sorelle. Stiano sani al par di me che non ho mai goduto miglior salute.

LII.

DI ANTONIO ROSMINI (*)

(Di domanda)

ALLA NOBILE SIGNORA GIOVANNA ROSMINI

Padova, 3 gennaio 1818.

Amatissima Signora Madre,

Io ho sperimentato tante volte l' amor suo. So che ella mi vuol bene. Or adesso me ne

(*) *Antonio Rosmini nacque a Roveredo di nobilissima famiglia il 24 marzo 1797. Scrisse in tutti rami della filosofia, e per l'universalità e profondità della sua dottrina meritò di essere l'unico capo-scuola della filosofia italiana a' nostri giorni. Fu sopratutto filosofo cristiano e di vita intemerata e dignitosa. Morì a Stresa sua villa presso Roveredo il 1° luglio 1855.*

potrebbe dare un grandissimo segno. Io potrei acquistare per 800 fiorini una Biblioteca bellissima. Iddio non inutilmente le ha mandato quel denaro che Ella possiede. Io ad ogni modo le sarò sempre un figlio attaccatissimo, e sospirerò il modo di manifestarle il grande e sincero amore che le porto. Ma Ella questa volta potrebbe farmi un segnalato benefizio, che mai non mi dimenticherò. Non le dico di più, confido in lei. Per altro qual più bella occasione di adoperare i suoi denari, che per rendere a questo mondo contento un figlio che nulla ha in cuore, salvo l'onore di Dio e la prosperità de' suoi amati genitori? Ella ha fatto di più per nipoti, non vorrà far meno per un figlio. Certamente se Iddio le ha mandati i suoi danari per adoperarli, glieli ha mandati per adoperarli questa volta. Le benedizioni del Cielo saranno sempre sopra di lei; sopra di lei che usa sì bene dei suoi favori. Insomma non temo nulla, spero tutto.

La lettera che trova qui dentro, dopo letta, la consegni al signor Padre quando crede che l' occasione sia buona. Non dica a nessuno d' avere Ella ricevuto da me questo viglietto. Le bacio le mani; imploro la sua santa benedizione. ec.

LIII.

(Di domanda)

AL NOBIL SIGNORE PIER MODESTO ROSMINI.

Padova, 3 gennaio 1818.

Sig. Padre amatissimo e pregiatissimo,

Il principio dell' anno a me rende un piacer singolare, presentandomi occasione d'esternare a' miei cari genitori i veraci sensi di figliale amore che vivissimo e rispettoso nutro sempre nel cuore per loro. Le benedizioni e le grazie ch' io non cesso mai d' implorare e che fermamente spero pioveranno su di essi dal cielo, rendendoli felici in questi brevi giorni passeggieri quanto esser possono, e negli eterni poi compiutamente, Ella medesimo, o pregiatissimo signor Padre, sel può immaginare più facilmente di quello ch' io scriver lo possa. Il signor zio l' intendo sempre compreso nel numero de' miei genitori, tale essendo per l'amor ch' io gli serbo in petto, e per quel singolare ch'egli sempre mi dimostrò. A parte degli stessi voti chiamo i fratelli, e poi tutti gli altri che la nostra famiglia compongono.

Non ho nuovità da raccontargli fuorchè una, che la letteratura e i bei studi interessa. L' illustre famiglia veneziana Venier che tanto ebbe parte negli affari della repubblica, decaduta e ridotta ora a mali passi, fu costretta a vendere la Biblioteca per una freddura. Che le posso dire? Deh, che libri! che edizioni rarissime! che preziosa supellettile, che ricca raccolta di libri! quante fatiche e quante spese a raccorli! E quelche è più, li comprò un libraio qui di Padova, che pochissimo li conosce! quel medesimo da cui ebbi la maggior parte de' libri che presi a Padova. Concorsero tosto uomini dotti, e 'l vescovo medesimo mandò subito, udendone la fama; ma il libraio, non avendoli ancor tratti dalle casse, non mostrolli a nessuno. Io vi giunsi il primo a vederli dopo tratti dalle casse; e ne fui stupefatto. Gli dimandai quanto vorrebbe a venderli tutti in una volta, e intesi che per poco più di ottocento fiorini li darebbe tutti. Deh, qual mi sentii interno movimento e commozione! Non è facile immaginarlo. E quanto d'altronde mi sentii tutto rammaricato, vedendo la cosa impossibile! Una Biblioteca che tanto costò, in raccorla, di fatica, di tempo, e di danaro, acquistarla in un momento per ottocento fiorini! Ma ci vuol pazienza. Io però non ho potuto a meno di far due cose, da che non nuocono niente. La pri-

ma di scrivere la presente nuova a lei, nè ho coraggio di dirle di più. La seconda di pregare il libraio che non mostri a nessuno quei libri, prima che io non abbia qualche risposta da casa mia. Mi perdoni signor Padre: ella non può comprendere quanto io mi stia qui sospeso e pieno di .... aspettando due sole righe da Lei. Ad ogni modo null' altro m' è a cuore che di renderle in tutto ubbidienza e consolazione. Le bacio le mani e imploro la paterna sua benedizione. ec.

LIV.

(*Di ringraziamento*)

AL MEDESIMO.

Padova, 8 dell' anno 1818.

Pregiatissimo ed amatissimo signor Padre,

Oggi ricevo il suo foglio de' 7 corrente. Egli m' inondò l' anima d'allegrezza contenendo la grazia che la bontà sua mi faceva circa la libreria Venier. Quest' allegrezza per altro cagionata non era tanto dalla grazia in sè stessa, quanto dal contemplar la medesima co-

me un luminoso segnale del paterno amor che mi porta e che io tanto apprezzo. Somma è la mia gratitudine, vivissimo è il ringraziamento che intendo di farle colla presente. Non cancellerò mai la sua bontà dal mio cuore: non cesserò mai d'innalzare al cielo le più calde suppliche perchè la sparga di benedizioni, specialmente di quelle che in terra santificano lo spirito, e in Ciel lo rendon beato. In tutto il mio contegno procurerò sempre di dimostrarle col fatto, come non tralasciai mai di fare, quale rispettoso amore le serbo in cuore, e qual premura m'abbia di renderla consolata. I baciamani alla signora Madre e al signore Zio. La pregherei, dopo averla letta, di consegnare al mio caro fratello la lettera che troverà qui inchiusa, e in attenzione delli 50 luigi, mi dico il suo affezionatissimo figlio ec.

LV.

(Di ringraziamento e consiglio).

ALLA NOBIL SIGNORA GIOVANNA ROSMINI.

Padova, marzo 1819.

Pregiatissima e carissima Madre,

La ringrazio così della cara sua lettera, come della sollecitudine che si prese pel Soddiaconato. Godo che tutti essi stien bene di salute, e dal fratello ho ricevuto anche buona lettera che fummi gratissima. Conforti la sorella a non rallentare mai nè di fervore nè di coraggio, nè di studio, nè di opera. Il fervore impetra da Dio il coraggio, il coraggio venuto da Dio chiama la meditazione, la prudenza, lo studio; lo studio regola l' opera; e l' opera finalmente produce il vantaggio nostro ed altrui. Per altro io vorrei sapere, se studia anche su libri; perchè anche questo per lei è necessario. Ella la sproni, la consigli, e la sostenga. Lo stesso (e non ne posso dubitare) farà il signor Padre; al quale ho scritto già, ringraziandolo del danaro. Al fratello pure suonino del continuo le giuste e sante massime all' orecchio; perchè a chiunque, sentendole, viepiù gli s' imprimono in cuore. Per questo

il sapiente desidera sempre di sentirle, perchè udendo, il sapiente si fa più sapiente ancora. *Audiens sapiens sapientior erit,* come dice lo Spirito Santo. —

LVI.

(D' affetto)

A DON LEONARDO CARPENTARI.

Roveredo, 1819.

Carissimo Signore,

Non per accertarla de' sentimenti vivissimi di stima e di affetto che nutre il mio cuore verso di Lei; ma per avere io il piacere di sfogarmi quasi, e di trattenermi con essi, prendo a scriverle la presente. Poichè, quanto alla prima cosa, ho ferma ragion di credere ch' Ella n' è ben persuaso: argomento me ne forma la bellezza del suo animo e la moltitudine delle obbligazioni che ho seco lei, a cui è impossibile restar duro ed insensato. L' amore paterno, che sempre Ella mi ha dimostrato nel corso dei tre anni ch' ebbi la ventura di abitar nella medesima casa colla sua eccellente persona, l' impegno ch' Ella si prese delle cose mie, la

confidenza che mi donò trattandomi più che d'amico, bench' io non avessi ombra di merito, l' acquietarsi perfino alle mie parole e ai miei consigli nelle cose dubbie, benchè venuti da un giovane che altro non aveva che figliale pietà verso di Lei; cose son tutte che mettendo in chiara luce la sua bontà di cuore, la sua umiltà, l' affabilità sua, mi legarono in modo singolarissimo l' animo, e mi eccitarono in cuore la venerazione, l' affetto, la riconoscenza verso un uomo sì virtuoso. Se ora poi colle parole mi è piacevole di manifestarle quello che io sento e che debbo sentire, ben Ella può credere quanto più grato mi sarebbe fargliela vedere con l' opera, e quant'io desideri che me ne venga porta occasione. Ella, se mi vede in qual cosa capace, mi comandi con libertà, che mi procurerà un vero piacere e per tal foggia gli verrò ad essere obbligato anche di questo uffizio medesimo. Tutta la mia famiglia è a parte degli stessi miei sentimenti. —

LVII.

(Morale)

A DON GREGORIO BETONI BERARDI.

Roma, 4 gennaio 1830.

Pregiatissimo mio Don Gregorio,

Restituisco il manoscritto della sua opera di Massime morali in quattro lingue pe' giovanetti, ch' Ella mi favorì gentilmente da leggere. Io non dovrei aprir bocca sopra di un libro che fu veduto, e lodato da uomini insigni. Ma una parola io aggiungerò al detto di questi: che Ella col concetto d' una simigliante operetta ha colto quell' unica via per la quale rilevar si possono le speranze dell' umanità rifuggite tutte nelle venienti generazioni; che questa via non è che quella di restituire alla Morale la sua somma importanza, di riporla al suo luogo, cioè sopra tutte l'altre dottrine che da essa sola traggono l' esser benefiche, dal qual luogo essa fu strappata dalla umana baldanza, presso a poco come furono strappati i regnanti dai loro troni, e come fu tentato strappare, se fosse stato possibile, Iddio dal cielo. Conviene nudrire col primo

latte de'suoi doveri l' uomo bambino; perciocchè è pei doveri morali che la società esiste, e tutti i beni con essa: le cognizioni non sono che conseguenza della società, come l' esistenza della società non è che conseguenza della morale. Porre nella educazione le cognizioni e cacciarne la morale è dunque un distruggere la società; e che restano le cognizioni, quando la società è annullata? Volesse Iddio che tutti gli educatori e i moderatori de' popoli intendessero ormai queste verità salutari! Io le vò predicando a voce e in iscritto, e ove m' abbatto in alcuno de' pochi che mi si faccia in questa mia predicazione compagno, io l' amo già sommamente, anche sconosciuto, e l' abbraccio per un sentimento di fratellanza e di riconoscenza. Come adunque io debba ora essere affetto verso di lei, che mi si mostra tutto inteso nella bell' opera di riformare l' educazione morale de' giovanetti, Ella puo immaginarlo, a cui non dee essere ignota quanto già prima d' ora Ella mi fosse caro e riverito.

LVIII.

(Di condoglianza)

AL NOBILE SIG. DON GIULIO PADULLI.

Roma, 22 marzo 1830.

Mio caro Giulio,

La vostra lettera de' 17 che oggi ricevo, nel tempo che mi cagiona dolore per lo stato nel quale mi descrivete trovarsi quella vostra cara innocente Camilletta, mi conforta ancora in veggendo come la grazia del Signore renda efficace in voi l' esempio datoci dal nostro divino Mastro Gesù in quelle angustie, nelle quali diceva: *Transeat a me calix iste; verumtamen non fiat sicut ego volo, sed sicut tu.* E in vero è pure prezioso in queste nostre pene il lume della fede; il qual lume, ad un padre, ad una madre, cui manca una loro diletta bambina, dimostra come cosa certissima che quella bambina è cangiata da un istante all' altro in un angioletta che gode e che loda Dio per tutta l' eternità! Sottratta a tutti i pericoli di questa miserissima milizia che ha nome vita! a tutti i travagli e le sofferenze infinite di lei! E quel sonno della carne non è però che temporaneo, e quella dissoluzione dell' amato cor-

picciuolo non è però eterna; ma si risveglierà da quel sonno, si ricomporrà da quella dissoluzione, e tornerà un giorno ad esser più bella e immanchevole delizia dei suoi buoni, già un tempo abbandonati, genitori. Sia dunque che il Signore v'abbia conservata la figliolina, sia che ai suoi amplessi l'abbia chiamata; voi fortunato, perchè siete stato nutrito delle consolanti verità della fede, in virtù delle quali, per la grazia di Dio, avrete rese egualmente a lui grazie sì per l'uno che per l'altro avvenimento! E fortunata pure la vostra sposa, perchè, dato sfogo al dolore della natura, riceverà da voi quelle consolazioni cristiane che più si gustano e più ancora si ritrovano efficaci e potenti, perchè tutte fondate nella pura verità, e non nella ingannevole immaginazione.

Io sto attendendo con ansietà le ulteriori notizie, e massime per la vostra Mariannina, il cui cuore so quanto è sensitivo, e quali viscere materne abbia per la sua primogenita. Non ho voluto lasciar partire la posta senza scrivervi queste poche linee. La Giovannina Patrizi è pure tutta interessata e partecipe della tribolazione vostra, e mandò pur ora a ricercarmi, se avessi ricevuto altre nuove. Io non ho mancato di raccomandar tutto a Dio, nelle cui mani è pur dolce vivere abbandonati.

Addio: non voglio trattenervi di più.

LIX.

(D' affetto)

ALLA NOBILE SIGNORA GIOVANNA ROSMINI.

Calvario di Domodossola, 6 agosto 1830,

Carissima e stimatissima signora Madre.

Sono impaziente che venga la fine di questo mese, pensando che allora potrò, come credo, venire a godermi la mia carissima e stimatissima Signora Madre, dalla quale sono già da due anni lontano. Io venni però, in questo tempo di lontananza, frequentissimo al suo fianco, al quale se fossi venuto altrettante volte colla persona, sarei forse stato importuno. Le ho mandato ancora un ritratto per esserle almeno vicino in effigie; del quale però non so l' esito: se fu aggradito, se fu trovato somigliante, se non le parve che valesse meglio di me, stando egli quieto, ed io in continuo moto, nè egli facendo nulla di tutto quel male che soglio fare io. Che ne dice mia carissima signora Madre? Ma lasciamo stare il ritratto, giacchè, buono o cattivo, verrà presto l' originale.

Ho sentito con gran dispiacere la malattia della signora Zia Zucchelli che forse a quest' o-

ra starà meglio di noi, secondo la lettera che mi scrisse il Salvadori. Ella non si stia troppo ad accorarsi, La prego, ma con viva fede riceva il colpo dalla mano di Dio che è pur buono, anche allorquando aggrava la mano sopra di noi. Stia pur certa che un giorno, quando saremo eternamente felici, come lo spero nella misericordia di Dio, ci sembrerà di essere stati molto ingannati allora che temevamo tanto per noi e pei nostri cari il passaggio da queste miserie alla pace ed al gaudio sempiterno. Solamente cerchiamo, mentre abbiamo tempo, di farci tutti del Signore, e di non voler più nulla in questo mondo fuori che la gloria di Dio, nè stimar altro che la custodia della sua santissima legge. Preghiamo, e confidiamo nella sua bontà che non ha limiti. Ecco il tutto. Godo di sentire che Ella e tutti di casa stieno bene in salute. Grazie a Dio.

Col più tenero affetto figliale, e la più viva memoria di tutto ciò che debbo a mia Madre mi segno pel suo più devoto e rispettoso figlio ec..

LX.

(Di condoglianza)

AL CONTE ANTONIO FREDIGOTTI

Torino, 6 febbraio 1837.

Carissimo Cugino.

Se v' hanno dei momenti nella vita, nei quali quelli che sono stretti d' amicizia e di sangue sentono un bisogno di comunicare insieme i proprî affetti e di versare la pienezza del cuore l' uno nell' altro, egli sono certamente i momenti d' una grande sventura. E tali sono questi per voi, mio carissimo cugino, e, per tutta la vostra degnissima famiglia nella perdita così acerba, così repentina dell' egregio vostro fratel maggiore Giuseppe, la cui novella testè da me ricevuta mi trapassa veramente il cuore, e mi fa immaginare nel mio dolore la desolazione vostra, quella della madre, della vedova, e dell' altro fratello.

O mio caro! quanto sono investigabili i disegni dell'Altissimo e imperscrutabili i suoi decreti! Una persona così cara, così pia, così benefica che formava la delizia della sua casa,

come quella di tutta la città, che faceva tanto bene coll' esempio e coll'opere, ci vien rapita ancor giovane da violentissimo e complicato morbo, né valgono a deviarne il colpo fatale, preghiere, lacrime, e voti di tanti desolati congiunti! E pure tutto è adorabile ciò che vien da Dio; e anco nell' atroce istante, in cui usa il flagello, egli è buono, egli è giusto, egli é santo. Diamo dunque le lacrime alla natura, se da noi ella esige questo tributo involontario; ma poi prostrati dinanzi a quel Dio che dispone il tutto, e che in tutto non solo è onnipotente, ma ancora sapientissimo ed ottimo, umiliati e contriti, porgiamo a lui il nostro cuore in olocausto, offeriamogli tutti noi stessi, adoriamo tutti i suoi voleri, benediciamolo in tutte le sue opere, e non finiamo di baciare quella mano che ci percuote sì, ma sol per amore. Egli è il nostro Padre, e non opera che pel bene dei suoi figliuoli. Egli ci toglie a sè, o ci lascia vivere secondo ch'egli conosce esserci più utile l' una o l' altra cosa all' eterna salvezza dell' anima nostra. E però dobbiamo avere fondata speranza e credere fermamente, che se Iddio ci ha rapito il caro Giuseppe egli ha ben veduto, sapientissimo come è, che quello era il miglior momento per lui, il momento nel quale era maturo pel cielo, e che più non giovava di lasciarlo esposto alle tentazioni ed ai pericoli della vita presente.

Oh chi si può mai assicurare di non cadere in un vivere sì sdrucciolosо? e qual grazia non è mai quella, che Iddio fa alle anime elette di premiarle coll' eterna gloria prevedendo egli, che, lasciandole vivere più a lungo, o sarebbero pericolate, o non avrebbero portato nella vita futura un così gran raccolto di meriti! Ma questo calcolo lo fa solo Iddio; noi dobbiamo tenerci certissimi, attesa la fede nella sua infinita bontà, che egli fa questo calcolo, e lo fa specialmente per l'anime privilegiate ed elette, come io tengo per fermissimo, che fosse quella del nostro Giuseppe. Io l' ho veduto già da più tempo avanzare grandemente nella bontà e pietà; e mi fanno intenerire ancora quando ci penso, i lunghi ragionamenti che aveva con me, ogni volta che eravamo soli, delle cose di Dio, e di coscienza (e l' aveva delicatissima); e il pieno disinganno e vero distacco che aveasi acquistato delle cose del mondo che considerava come momentanee illusioni: il pensiero della morte gli era famigliare, e ne parlava sovente, e se ne andava preparando, prescio di non avere a vivere lungamente.

Cose tutte son queste che mi sollevano assai dall' afflizione che sento quando ci penso, e che mi fanno fondatamente sperare, che per lui la morte non sia stata che una vera mise-

ricordia di quel Dio, che voleva rimunerarlo ed assicurare a quella bell' anima il cielo.

Non parlo delle sue elemosine, che tutte avrà trovate, v' ho gran fiducia, in cielo raccolte, e restituitegli con usura. Nulla dimeno noi dobbiamo pregare per l' anima sua, giacchè è sempre grande l' umana infermità, e la più piccola macchia basta a ritardarci la gloria; ed io gli ho subito celebrato la messa, e fatte altre orazioni, e fatte fare altresì.

Del resto una sì grande disavventura sia, mio caro, anco proficua per l'anima nostra. Persuadiamoci pure, che questa non è la nostra patria, ma solo la strada per andarci, solo un luogo di prova e di combattimento, per conseguire la corona. Noi non siamo venuti in questa città per godere ma per meritare. Se avremo questa gran massima dinanzi agli occhi, come l' aveva (specialmente in questi ultimi anni il caro Giuseppe), noi viveremo sempre preparati al gran passaggio: niente ci sedurrà de' beni menzogneri e fugaci. Tutto il nostro sguardo si porterà all' eternità, alla quale siamo destinati, tutta la nostra industria e la nostra premura consisterà a far del bene più che possiamo, confidando grandemente in Dio solo. Oh come felice sarà la morte nostra, così vivendo! Ella sarà il più bel momento di tutta la vita!

Comunicate gli atti della mia profonda condoglianza a tutta la famiglia vostra. — Il Signore vi conforti e vi benedica tutti.
Addio.

LXI.

DI GIACOMO LEOPARDI (*)

(D' affetto)

A PIETRO GIORDANI.

Recanati, 17 dicembre 1819.

Credeva che la facoltà di amare, come quella di odiare, fosse spenta nell' animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch' ella ancor vive, ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch' io non sia del tutto morto, poichè mi sento rinfervorato d' affetto verso cotesto bel cuore. Dimmi dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch' io possa amare a par di te? O cara anima,

(*) *Giacomo Leopardi nato in Recanati nel 1798. bellissimo di volto, ma rachidico e stravolto; di precoce e grande ingegno, usò una lingua che plasmata ai modelli greci e latini, lo costituì, si può francamente dire, il più splendido e puro scrittore della età nostra. Morì nell' aprile del 1837.*

o sola *infandos miserata labores* (1) di questo sventurato, credi forse ch' io sia commosso dalla pietà che mi dimostri perchè ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tocco perchè non vedo altra vita che le lacrime e la pietà, e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi muovevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l' infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi, e nella mia tristezza non è più scintilla d' ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl' ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perchè l' andamento, e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con ecces-

(1) Che compassionasti gli inesplicabili travagli. Virgilii, Æneidos l. I. v. 597.

sivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me, e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. Mio caro amico, sola persona ch' io veda in questo formidabile deserto del mondo io, già sento d' esser morto; e, quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla. Sicchè non ti affannare per me, che dove manca la speranza non resta più luogo all' inquietudiue, ma piuttosto amami tranquillamente come non destinato a veruna cosa, anzi certo di esser già vissuto. Ed io ti amerò con tutto quel calore che avanza a quest' anima assiderata e abbrividita. Carlo e Paolina ti salutano di cuore. Addio.

LXII.

(Di condoglianza)

ALL' AVV. PIETRO BRIGHENTI.

Recanati, 22 giugno 1821

Mio Caro.

La vostra ultima mi ha riempito di dolore e di compassione. Vi aspettereste voi ch'io predicassi il coraggio e la confidenza? E pur si:

anzi voglio che stiate di buon animo e confidiate. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tante gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all' ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono avere dalla loro parte alcuni di questo numero; e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri. Del resto , o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m' avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. Io vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio, non perchè non senta le vostre calamità, che le sento più delle mie; bensì perchè credo che questa vita, e questo ufficio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all' uomo e ad ogni animale dalla natura.

Scrissi al nostro Giordani, a' 18 di questo, a Milano. Vedrò se le mie lettere verso quella parte hanno miglior fortuna. Mi scriveste poco fa di una traduzione latina della mia canzone al Mai, della quale non ho avuta altra notizia, nè prima nè dopo. Se ancora l' avete, vorrei divertirmi un poco a vedere come sono stato inteso, e mi fareste il piacere a mandarmela per la posta. Non uscirà certo dalle mie mani. Datemi qualche notizia della vostra edizione. Della gonfiezza di stile nel vostro Babini io non mi accorgo, anzi mi par molto castigato. Amami, caro Brighenti, e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l' orbe terraqueo. Il mondo è fatto al rovescio, come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi e il petto di dietro; e le lacrime strisciavano giù *per lo fesso* (1). E ben sarebbe più ridicolo il volerlo raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo.

(1) Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
INF. C. XX.

LXIII.

(Precettiva)

A SUA SORELLA PAOLINA.

Roma, 28 gennaio 1823.

Cara Paolina.

La tua lettera m'è stata molto gradita, come sempre mi saranno quelle che mi scriverai; ma mi dispiace pur molto di sentirti così travagliata dalla tua immaginazione. Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi torto, ma voglio intendere che di là vengono tutti i nostri mali; perchè infatti non v'è al mondo nè vero bene nè vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo. Vorrei poterti consolare, e procurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre; che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che in somma viene a parte di tutte le cose tue. Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu

lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri vederle coll'esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti i giovani, così accade ancora agli uomini e agli stessi vecchi, e così porta la natura. Vedi dunque quanto io sono lontano dal darti il torto. Ma io voglio che per amor mio tu facci qualche sforzo, ti approfitti un poco della filosofia, procuri di rallegrarti alla meglio, come io fo per lunga esperienza, che si può fare anche nel tuo stato, niente meno che in qualunque altro. E finalmente non voglio che ti disperi; perchè dentro un giorno può svanire la causa delle tue malinconie, e questo è probabilissimo che avvenga; anzi è facilissimo, anzi, andando le cose naturalmente, è certissimo. Quello ch'io potrò per te, devi credere che lo farò. Intanto divertiti. Credi tu ch' io mi diverta più di te? No sicurissimamente. Eppure in que-

sti ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità, e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) é assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l' ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali, e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunqu'altro.

Forse, volendoti consolare, t'avrò annoiata con tanta filosofia. In ogni modo stammi più allegra che puoi, ed aspettami, ch'io ti consoli a voce, se pur già a quell' ora non sarai consolata dalla fortuna. Saluti ai genitori, ai fratelli, a Carlo in particolare. Io sto bene, e ti amo. Addio.

LXIV.

(Di affetto)

A SUO FRATELLO CARLO.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Carluccio mio.

Mi vengono le lacrime agli occhi scrivendo il tuo nome. Chi ti potrebbe dire quanto io t'amo e quanto mai smanio di ribaciarti! Io parlo di te più frequentemente che posso, e in particolare con questo Papadopoli che è un giovane quasi dell'età tua, e di principii virtuosi, generosi, ed eroici come i tuoi. É uomo capace di esser vero amico; ma nessun'amicizia sarà mai e poi mai uguale alla nostra che é fondata in tante rimembranze, che è antica quanto la nostra nascita, che se uno di noi domandasse all'altro tutto il suo sangue, questo sarebbe prontissimo a darlo, e quello già certissimo di ottenerlo. Ma insomma tu non mi dici niente. Che fai, Carluccio mio caro? perché non mi scrivi ogni tua cosa, o allegra o trista che sia? Credi tu forse che non mi prema? anzi sappi che io desidero infinitamente di saperla, non solo mica per affetto, ma proprio anche per curiosità, per-

chè veramente le notizie vostre m' interessano e mi solleticano più assai di quelle d'ogni altra cosa al mondo, ed è per me un giubilo e un palpito quando apro lettere di casa. Io qui sono trattato da' miei ospiti molto bene e amorosamente, ed anche con gran riguardo, perchè mi stimano una gran cosa. Mi alzo alle 7 scendo subito al caffè a far colazione. Poi studio. Alle 12 vado da Papadopoli, alle 2 dal Greco. Torno a casa alle 3, vado a pranzo alle 5, per lo più in casa, e se ho inviti mi seccano. La sera la passo come Dio vuole. Alle 11 vado a letto. Eccoti la mia vita. Quelle lezioni che mi sventrano la giornata, mi annoiano orribilmente. Fuor di questo non avrei di che lagnarmi. Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con sospetto grande, perchè credevano di dovermi trovare superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere che io lascio luogo a tutti; dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi, e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza. Non ti dimenticare di dirmi se Prosperi, il chirurgo, ha ricevuto il libro di Tommasini che gli feci spedire di qua. Carluccio mio scrivimi. Io ti abbraccio: t'amo quanto i miei occhi. Addio, addio. Quella che vedete è una cometa, non ne dubitate.

LXV.

(Informativa)

A SUA SORELLA PAOLINA.

Bologna, 9 dicembre 1825.

Paolina mia,

Ringrazia tanto e poi tanto la mamma del suo caro dono, che io conserverò come una reliquia, e dille che la consolazione di vedere il suo carattere per me è stata tanta che quasi dubitavo di travedere. Salutala poi mille milioni di volte per parte di Angelina, che saluta anche babbo e te e Carlo e Luigi quanto si può mai salutare al mondo. Qualche settimana fa, passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una cantonata *Via Remorsella*. Mi ricordai di Angelina e del numero 488 che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo che io era Leopardi, si fece rossa come la luna quando s' alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di mamma ogni notte, e poi centomila altre cose. Di salute sta benissimo ed è ancora

giovanotta e fresca più di me; colorita assai più di prima. Ha un molto bel quartiere e fa vita molto comoda. È stata poi da me più volte col marito, che al viso, agli abiti e al tratto par proprio un signore. Mi hanno invitato a pranzo con gran premura, e ho promesso di andarci. Mangerò bene assai, perchè si tratta di un bravo cuoco, e, da quel che mi dice Angelina, ogni giorno fanno una tavola molto ghiotta. Oggi vado a portarle un sonetto che mi ha domandato per messa novella. Puoi credere che ogni volta che mi vede, mi domanda della mamma, di cui non può finir di parlare, e di voi altri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio, a cui dirai che aspetto che mi scriva e che Setacci mi ha parlato molto del suo bel portamento nel nuovo abito. Dammi nuove di zio Ettore, e salutalo da mia parte, se lo credi opportuno. Io, come dico a Carlo, sto meglio assai, assai. Ma tu non mi dici niente di te: non mi piace; da qui avanti non mi scriver mai senza darmi le tue nuove, e informarmi dei tuoi affari. Addio, mia cara; voglimi bene; salutami anche D. Vincenzo.

LXVI.

(Di condoglianza)

A SUO PADRE

Bologna, 25 dicembre 1825.

Carissimo Sig. Padre,

Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell' altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero zio e l' amore che mi portava, mi fanno dolore della sua perdita fino all' anima, tanto più ch' io mi lusingava che la sua malattia, essendo di natura di andare in lungo, se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon Zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l' ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che ella mi dice e io so ben che ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l' assicuro che non tarderei un momento

a volar da lei per abbracciarla, e se non altro dividere la sua afflizione con lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute, spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma ella non mi scriva più di se stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro papà, che ferita debbono fare in un cuore che l' ama più di se stesso, nel cuor di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo dei di lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di lei, come non ha maggior desiderio che di stringerla nuovamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col Marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla mamma ed ai fratelli. Le bacio la mano colle lacrime sugli occhi; e con tutto l' affetto dell' animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo ec.

LXVII.

(*Di condoglianza*)

A SUO PADRE

Pisa, 26 maggio 1828.

Mio caro papà,

Fra le tante cause di cordoglio che mi reca la cara sua dei 16, una cosa, oltre i motivi di religione, mi ha dato qualche conforto; ed è stato il ricevere lo sfogo del suo dolore, e l'andarmi lusingando che questo sfogo possa averlo mitigato, almeno per un momento. Io non posso intraprandere di consolarla, tanto più che sono inconsolabile anch'io. Ma tra le considerazioni che tutto il giorno sto facendo sopra il suo stato, mi dà gran pena l'immaginarmi che ella certamente finora non avrà fatto nessuno sforzo per allontanare un poco la mente dal pensiero che la domina e la tormenta. Caro papà, io so bene che le anime sensibili, in casi di questa sorta, quasi si vergognerebbero di sé stesse se tentassero di sottrarsi al loro dolore, e se ammettessero qualche sollievo: pare come un sacro dovere l'abbandonarsi interamente e senza alcuna cura di

sè medesimi al pensiero che ci affligge. Ma io non possò a meno di pregarla a procurarsi un poco di distrazione, e l'animo suo troverà minor difficoltà ad esaudirmi, se penserà che io la prego per un motivo altrettanto sacro e tenero quanto è quello che cagiona il suo dolore; la prego non per l'amore di se stessa, ma per l'amore di noi altri che viviamo in lei e per lei, e che sentiremmo scemata e mutilata la nostra vita, se in lei si scemasse la salute. Io per la parte mia posso giurarle che, parlando umanamente, non vivo se non per lei e per la mia cara famiglia; non ho mai goduto della vita se non in relazione a loro; ed ora la vita non mi è cara se non in vista del dolore che cagionerei a loro se la perdessi. Veda dunque di esaudirmi, e faccia la stessa preghiera alla mamma, per parte mia. Non le posso esprimer quanto accresca la mia angustia, presente il dubbio e la paura che la loro salute possa soffrire in questa circostanza. Anch'io in questi giorni, ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch'ella sà. Di salute, grazie a Dio, sto bene. Mi vo sostenendo col pensiero di esser presto con loro, ogni altro sollievo mi riesce vano. Fra un paio di settimane, a Dio piacendo, conto d'essere a Firenze: dove mi tratterrò forse non molto, ma passerò a Siena, per andare di là a Perugia, e così lentamente secondo la mia possibilità avvicinarmi a casa.

Papà mio, abbracci per me i fratelli, e se pure non è superfluo il dirlo, pensi che mi troverà sempre uno dei più amorosi figli che siano mai stati o che possano essere al mondo.

LXVIII.

(*Precettiva*)

A PIER FRANCESCO.

Firenze, 16 ottobre 1828.

Pietruccio mio,

Vi lodo moltissimo che in tempo delle vacanze vi esercitiate nel comporre; perchè il fare è il miglior modo d'imparare; e continuando così in poco tempo verrete un brav' uomo. Quando sarò costì mi darete da leggere le vostre composizioni, ch' io vedrò con gran piacere. Non vi mando per ora i versi che mi domandate, perchè i miei nervi sono in uno stato che non mi permettono di comporre, ma presto accomoderemo le cose a voce, e intanto potete lasciare in bianco il luogo dei versi, e continuare la vostra scrittura. Salutate i fratelli, e baciate la mano per me a babbo e a mamma. Vogliatemi bene. Addio, addio.

LXIX.

DI VINCENZO GIOBERTI (*)

(*Di congratulazione*)

A GIOVANNI GIOBERTI.

Bruselle, 8 giugno 1843.

Mio carissimo Cugino,

Spero che tu non avrai giudicato del mio affetto dal lungo silenzio perchè ne sarei dolentissimo. Tutto questo anno fu per me travagliato oltre modo da frequenti indisposizioni, da disturbi, da occupazioni molteplici superiori alle mie forze. Ecco perchè non ho risposto alle tue carissime; ma se ho taciuto, come fo spesso quando mi manca il tempo, e lo scrivere non è assolutamente necessario, tu sei però stato sempre in cima de' miei pensieri. Ti sia una prova del mio affetto il piacere che ho

(*) Vincenzo Gioberti nato in Torino nel 1801 esulò per cause politiche nel 1833. A Brusselles pubblicò L' introduzione alla filosofia, *ed* Il primato morale e civile degli italiani *gli dette massima popolarità. Tornò in Italia nel 1848 e fu ministro a Torino nel 1849. Ritornato in Francia scrisse* Il rinnovamento civile d'Italia *nel 1851, e nel susseguente anno morì all'improvviso il 26 di ottobre.*

provato a intendere il tuo matrimonio. Bravo, Cugino mio, tu hai fatto benone a entrare in questo stato e ad eleggere una virtuosa compagna della tua vita. Il matrimonio è la condizione naturale degli uomini: io non approvo il celibato che negli ecclesiastici e in coloro che ci sono assolutamente sforzati dalla fortuna. E porto ferma fiducia che come tu adempirai fedelmente gli obblighi del tuo nuovo stato, così Iddio ti benedirà e ti procaccierà più lieti giorni che non furono i passati sinora.

Desidero di conoscere la tua sposa di presenza; ma non so quando mi sarà dato di fare un viaggio in Italia. Frattanto ti prego a dirle mille cose in mio nome e a baciarla da parte mia; perchè quantunque tu fossi geloso, un bacio dato per procura non può ingelosire, quando il marito medesimo è il procuratore.

Mi riservo a scrivere due righe alla tua consorte quando avrò un' occasione di privato ricapito. Spero che questa occasione mi verrà fra non molto, perchè si avvicina l' epoca dei viaggiatori.

Saluta caramente la tua ottima madre. Le tue consolazioni saranno di un dolce balsamo alla sua infermità; e l' acquistare un' amorosa figlia nella tua compagna le tornerà non meno di sollievo che di conforto.

Cugino mio, tu non sei più un putto, come

quando ti ho lasciato, ma un uomo fatto, poichè sei marito, e ben presto, spero, sarai padre. Dunque d'ora innanzi lascerai meco le cerimonie da parte, e mi darai bravamente del tu, come si usa fra gli amici e i cugini. Con questa dimestichezza ti abbraccio teneramente e mi dico ec.

LXX.

(Responsiva)

AL MEDESIMO.

Bruselle, 12 agosto 1844.

Caro Cugino,

Non occorre che io ti dica quanto mi sia dolce la notizia che ricevo dalla tua dei 7 del corrente; giacchè tu puoi inferirlo dall' affetto che io ti porto, il quale mi rende partecipe di ogni tua fortuna. La consolazione che il cielo ti apparecchia è certo delle più soavi; e io credo che Iddio togliendoti, non ha guari, una persona carissima, abbia voluto in un certo modo ristorartene con cotesto pegno di benedizione e mostrarti che sebbene sii privo dell' amata presenza di quella, non hai perduto la tenerezza del suo cuore materno e l' amorosa efficacia delle sue preghiere.

Tu entri ora in un nuovo arringo, cioè in quello di padre. Molti, gravi, difficili sono i doveri che l' accompagnano, ma se fedelmente si adempiono essi vengono compensati con usura da grandi e nobili conforti. E tu sei di tal virtù e di tal animo che riuscirai nell' ardua prova; ci riuscirà del pari l' egregia compagna che la Provvidenza ti ha data nei contenti e nelle cure del maritaggio.

Ben sai che i genitori debbono essere i primi e principali educatori della loro prole, benchè quest' obbligo al dì d' oggi sia dai più ignorato o negletto. Ma tu non ti lascerai sedurre al cattivo esempio, e vorrai essere l' istitutore di chi ti deve la vita. Ti studierai d' infondere nel suo tenero petto ogni virtù morale e civile, e soprattutto quella forte tolleranza, quella energia ed indipendenza d' animo che è il patrimonio più prezioso di chi dee vivere in un secolo abbietto e sopportare le ingiurie della fortuna.

Scusami se io ti fo il predicatore; ma questo è il vizio di noi altri celibi che amiamo di dare consigli agli ammogliati. E Dio sa con che garbo li metteremmo in pratica se avessimo moglie e famiglia.

Il numero degli amici di costì con cui posso fare a fidanza è così ristretto, che io non saprei dove rivolgermi per farmi rappre-

sentare come padrino. Ma questa è una pretta formalità: la sostanza si è che io voglio essere padrino di amore al tuo nascituro ancorchè non figuri come tale sulla fede di battesimo. Mi sarà caro che tra i suoi nomi si trovi anche il mio dopo quello de' suoi genitori.

Siccome questa lettera sarà comune eziandio all' ottima Paolina, prometto per ora di scriverle e di ringraziarla delle sue linee affettuose; ma dille che un' altra volta lasci da un canto il Lei e le Servitù e le Signorie; perchè tutte queste cerimonie non istanno bene fra i cugini. Baciala frattanto da mia parte e subito che sia liberata dammi delle sue nuove e di quelle del neonato. — Riceverai fra non molto una copia della mia *Introduzione*; l'ho già commessa da qualche tempo, ma non potrà pervenirti che fra qualche settimana. — Scusami se per le molte occupazioni ti scrivo di rado e guardati dal misurare dalla scarsità delle lettere l' intensità dell' amore.

Addio di cuore.

LXXI.

DI GIUSEPPE GIUSTI (*)

(Precettiva)

A GIOVANNINO PIACENTINI.

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole quando è per entrare in un luogo di educazione.

Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con

(*) *Giuseppe Giusti nato a Monsulmano in Val di Nievole nel 1807 morì il 31 marzo 1850. Può dirsi il Giovenale italiano, superiore al Romano in grazia. Le sue poesie serie sono piene di dolcezza e di malinconia. Ebbe amici il Manzoni e molti dei più reputati ingegni dell'età sua.*

questo di metterti nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarne, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte che è quella di appartenere a persone che ti amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare

questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincierebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana supellettile che poco ci serve agli usi della vita e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un'utensile di prima necessità che dobbiamo avere tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso penso, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza; doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomulati insieme per bramosia di sapere come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli

(dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell' uomo d' un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l' età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d' avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio, o poco disposto a intendere compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t' ha voluto privilegiare del dono dell' ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rivelarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell' amico per nuocerli è perfidia: no, no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o

da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne deve insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro; è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e messo nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con se e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri

soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi s'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m'impazzientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararlo da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore di una chiave che col tempo ti aprirà l'adito alla storia di

un gran popolo, nel quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l' uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t' avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l' animo molle e disposto come la cera riceve le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esulterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli

e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegar il ginocchio davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

I. O il guadagno,

II. O la gloria,

III. O la sodisfazione dell' animo proprio.

Come t' ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così ti ha salvato dal pericolo di macchiarti l' animo e l' ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l' aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l' hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e larga-

mente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile. Non vorrei che tu dopo essertene innamorato dovessi passare all' altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l' ombra della notte. Tieni l' occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere, il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal voler conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchesia a prezzo del tuo decoro e della tua coscenza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d' ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l' animo alle cose alte e gentili, per formarti un occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti, codesto animo semplice, confidente, affettuoso; ma non posso fare a meno di dirti che

non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d' aiuto, e forse non l' avrai dagli altri. Se non ti avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un rifugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando sui libri e sulle memorie degli uomini di una volta. Con ciò non presumo di offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè l' hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t' inganno.

Come t' ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti

giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, e io per l' età mia più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

LXXII.

(*Di scusa*)

AL PROF. GIUSEPPE VASELLI.

Firenze, 30 maggio 1842.

Mio caro Beppe.

Avresti non una ma duemila ragioni di pigliarla con me per questo silenzio lungo, imperdonabile, d' un anno intero intero, scrivo poco e di radissimo a tutti, anco a quelli di casa mia, non per altro che per la gran poltro-

naggine che ho di scriver lettere, nel tempo che insudicio tanta carta in buscherate. Abbi pazienza, Beppe mio: sai che amicizia suona indulgenza, tolleranza, pazienza, anzi in fondo non è altro che un composto di queste belle e rare virtù. Non mi sei uscito mai dalla mente, credilo, e mi ricordo sempre delle tue mille garbatezze, delle tue parole, della tua grande bontà, come mi ricordo di Siena, della bellissima Siena, nella quale vorrei poter trattenermi a lungo per veder tutto, per saziarmi di tutto. Pochi giorni dopo che t' ebbi conosciuto, fui percosso da un grave dispiacere, e n' ebbi a perdere la salute e la testa. Patii lungamente, poi il danno fù riparato, e colla riparazione tornò la tranquillità; ora sto benissimo, sono arcicontento. Non te ne scrissi nulla allora, perchè avrei addolorato anche te, e di dolori ne abbiamo assai; ti scrivo ora che son lieto, ora che non sento più il bisogno d' affliggere uno dei miei più cari amici, col tristo racconto di piaghe e di vituperi!

Che fai, caro amico? Tu, la sposa, la famiglia, starete, spero, tutti benissimo: oh! te lo desidero di cuore. Io adesso sono a Fiesole col Bezzuoli; e me ne trovo molto bene per l' anima e per il corpo. Sono stato sei mesi e mezzo a Pescia, e qua dicevano che mi ci teneva il Presidente, quasi che non fosse quello

il mio paese, e non avessi là babbo, mamma, e casa, e tutto quel po'che ho al mondo di più mio.

Finalmente ho conosciuto Orlandini, e puoi credere se abbiamo parlato di te. Mi pare un giovane al quale il troppo sentire distrugge la vita. Nei pochi momenti che abbiamo passati insieme, mi ha detto cose che m' hanno empito di gioia e di timore. Vorrei che si contentasse d' averle dette a me, perché non tutti hanno il suo cuore per sentirle, nè l' orecchie mie per ascoltarle. Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a quest' ora di me non se ne discorreva più; ma ho davanti, grazie a Dio, lo specchio dell' arte, e in quello vedo ciò che altri o non vede, o non vuole vedere di me; e quando sento che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente, torno a guardarmici e abbasso le corna. Questa rimanga tra noi, perché anco l' umiltà è sospetta di ciarlataneria. Addio. Un caro abbraccio e un bacio di tutto cuore.

LXXIII.

(Di ragguaglio)

A DOMENICO GIUSTI.

Firenze . . . . . 1843.

Caro Babbo.

Il zio sta sempre al solito, ma, come le dissi la volta passata, si consuma un giorno più dell'altro.

Io non credo punto che abbia disposto in favor mio, anzi ho ragione di credere che abbia pensato a lasciar qualche cosa alla donna e che del resto abbia lasciato andare le cose pel suo verso. Se avesse fatto così sarebbe meglio per tutti i conti. In ogni caso le ha fatte sei o sette anni sono, di sua piena e spontanea volontà. A me ha già regalato un astuccio, e mi destinava altre cose, ma il male gli ha impedito di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importa, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno per strappare, e perchè ho 34 anni. Se non ho imparato a far di meno del superfluo ora, non so quando imparerei; e poi la ricchezza sulla quale io conto, e che nessuno mi può nè scemare nè accre-

scere, è quella della mia coscenza, e anco di quel poco d' ingegno che mi è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso, e questo è il sommo dei beni: nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l' ho sentito e lo sento nell' animo fermo e immutabile. — Quando questo pover uomo avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perocchè l' esempio suo m' ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scritura: *Guai al solo!* Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voglio farmi una famiglia, e saprò farmela.

LXXIV.

(Di congratulazione)

A ENRICO MAYER

Pescia, 3 del 1845.

Mio caro Enrico.

Mi rallegro di vero cuore che tua madre stia meglio, e spero che il tuo matrimonio finirà di consolarla. Povera donna, mi ha detto tante volte che desiderava di vederti sposo! Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa, e credo che questa debba essere una gioia delle

più dolci che possa desiderare a un figliuolo. Se poi un giorno o l'altro potrai porle un nipotino sulle ginocchia, vedrai come dimenticherà ad un tratto i suoi anni e i suoi incomodi. Oh, io faccio voti perchè possiate trovarvi tutti a questo conforto. Non conosco la tua Vittorina, ma scelta da te, credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarvi le cure le più affettuose, alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua sposa e dille che dal momento che seppi che ti era destinata, io l'amai come una sorella e come un essere capace di tenermi di conto d' uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell' animo unisce l' avvenenza della persona e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l' ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla ben nata il giorno delle nozze.

Tu porterai nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori, e i tuoi figliuoli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

FINE DELLA PARTE PRIMA.